

lumie di sicilia

sentite, zia Marta, l'odore del nostro paese...



*Niente più mi somiglia,
nulla più mi consola,
di quest'aria che odora
di mosto e di vino,
di questo vecchio sole ottobrino
che splende sulle vigne saccheggiate*

VINCENZO CARDARELLI

periodico fondato nel 1988 dall'Associazione Culturale Sicilia Firenze

n.167 (82 online) – ottobre 2022

lumie di sicilia

n.167/82

ottobre 2022

in questo numero:

- 2 sommario – La spada di Damocle
- 3-4 Bia Cusumano: Incanto e Pena
- 5 Daniela Bonavia: L'odore della
 nebbia
- 6-7 Siriana Giannone: Dalla Sicilia un
 cor gentile
- 8 Domenico Trovato: Carmelo Alberti
- 9-11 G. Ingrassia: Il dialetto dimenticato
12 i vespi siciliani
 Comisi furnicazioni
- 13-14 Marco Scalabrino e Maria Pia
 Virgilio: Panicastro survived Santo
- 15-16 Forlì: Tre giorni sulla Sila
- 17 -18 Gaspare Agnello: Giuseppe Cinà
- 19 Rime alla ribalta
 Ina Barbata: Non è poesia
- 20-22 Anthony Di Pietro: Chi cerca un
 amico
- 23-28 Luigi Nastasi: Iliade in siciliano
 Libro quinto - parte prima

La spada di Damocle



Damocle è un membro della corte di Dionigi I, tiranno di Siracusa.

Egli sostiene, in presenza del tiranno, che quest'ultimo sia una persona estremamente fortunata, potendo disporre di un grande potere e di una grande autorità: Dionigi gli propone allora di prendere il suo posto per un giorno, così da poter assaporare a sua volta tale fortuna, e Damocle accetta.

La sera si tiene un banchetto, durante il quale Damocle incomincia a tastare con mano i piaceri dell'essere un uomo potente: circondato dal lusso, con cibi raffinati in tavola e bellissimi ragazzi intorno a servirlo; solamente al termine della cena egli nota che, sopra la sua testa, è appesa una spada legata solo ad un esile crine di cavallo. Dionigi l'aveva fatta sospendere sul suo capo perché capisse che la sua posizione di tiranno lo esponeva continuamente a grandi minacce per la sua incolumità. Immediatamente Damocle perde tutto il gusto per il lusso che lo circonda e chiede al tiranno di poter terminare lo scambio, non volendo più essere "così fortunato"

=====

lumie di sicilia

- reg. n.3705 del 9.5.1988 Tribunale di Firenze

- Direttore responsabile: Mario Gallo

mario.gallo.firenze@gmail.com

Viale Belfiore, 9 - 50144 Firenze tel. 338400502

PER LA RACCOLTA DI LUMIE USARE IL SEGUENTE LINK
SOSTITUENDO A QQQ IL NUMERO DELLA RIVISTA RICERCATO:

<http://www.lumiedisicilia.eu/numeri/lumiedisiciliaQQQ.pdf>

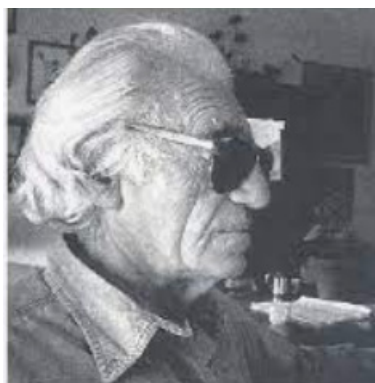
IN ALTERNATIVA

SU:<<http://www.trapaninostra.it/edicola.php>



Figura 1 Trapani: Il Castello della Colombaia

INCANTO E PENA



A Gianni Dedicue
Ho sognato un uomo o forse è stata una visione... Che importa? In fondo quanto è sottile il confine tra ciò che è qui adesso e ciò che è *Altrove*, tra ciò che è e ciò che appare ... Un uomo con un cappello di paglia

stretto al petto. Era seduto sulla spiaggia, ai piedi dell'Acropoli, sotto il tempio C. Guardava il mare con lo sguardo sperduto come se stesse cercando qualcosa ... Curiosità direte, ma ha attratto la mia attenzione, mi sono fermata a guardarlo. Nei suoi occhi vi era un misto di incanto e pena. Camminavo sulla battigia, cercando ciottoli rossi. Li colleziono, ammirandone le forme più variegata. Provo pace a raccogliarli sotto l'Acropoli, come se coi ciottoli potessi costruire sentieri e ricongiungere così gli strappi e i lembi della mia vita. Ho preso coraggio e mi sono seduta sulla spiaggia, non troppo vicina ma nemmeno così lontana da quell'uomo da non poterli rivolgere la parola. D'un tratto mi ha guardato, mi ha sorriso dolcemente. Avevo il cappello di paglia pure io, li indosso sempre. L'ho adagiato sulla spiaggia e ho ricambiato il sorriso. "Che cerca, bella signora? - mi ha detto - l'osservavo mentre passeggiava" ... "Io? Cerco ciottoli come fossero le cose più preziose al mondo, doni sparsi su questa terra baciata dagli Dei e dimenticata dagli uomini. Qui mi pare di sentire ancora il respiro, il palpito degli Dei dell'Olimpo. Spesso mi siedo davanti Gorgo Cottone e aspetto in silenzio il tramonto. Tutto sfuma dolcemente e le ferite si ricompongono dentro me."

"E Lei, Lei cosa fa qui? Mi pare di conoscerla, non so, ha un volto familiare..."

"Io, bella signora, cerco le parole ... Quelle che la malattia mi ha rubato, quelle perdute e smemorate che sono finite negli abissi del mio mare. Lo guardi, lo guardi con me ... Che meraviglia davanti ai nostri occhi, che bellezza infinita ... Le parole cerco ... Quelle che per una vita intera ho scritto sui miei libri e ne ho scritto davvero tanti. Le parole d'amore per la mia Nanni che troppo presto se ne è andata, e no, mi creda, non mi sono rassegnato fino alla fine né dopo. Ho perfino pregato il *Paludato Dio*, ma nulla l'ha sottratta alla malattia. Alle onde nere del dolore e della morte. Io l'amavo, Nanni, signora, e nessuna *sirena* me l'ha potuta strappare dal cuore, glielo giuro. Lei era tutta la mia vita, il mio respiro, il senso finanche delle mie fughe e dei miei ritorni perché sempre a Lei tornavo, alla mia dolcissima Nanni. E quando se ne è andata, il mondo improvvisamente si è spento. Ha perso i suoi colori,

il suo sapore, il suo senso. Era tutto diverso, pur restando uguale. Ho scritto per Lei versi di struggente amore. Lei soltanto era *Casa*, era *Luce*, era *Bellezza Geniale*. Era una donna dal cuore generoso e forte e mi amava così, con le mie stranezze, le mie eccentricità, le mie visioni. Perché i poeti sono visionari e Nanni lo sapeva che ogni tanto dovevo fuggire, andare via da casa per giorni interi e rifugiarmi dentro le parole, come fossero la mia alcova segreta, il mio *Altrove* qui, su questa banale terra che tutto e tutti, troppo presto dimentica. Vede, in pochi sanno di me, in pochi ancora mi ricordano e se poi mi ricordano come l'illustre professore, il poeta, lo scrittore di racconti, di teatro, il saggista, uno dei fondatori dell'Antigruppo, ah ... Che gloria ... Chi, chi ricorda l'uomo? Che ne sanno i miei concittadini del mio amore viscerale per questa terra, delle mie passeggiate lunghissime con il cappello in testa qui tra questi templi, di cui amavo e conoscevo ogni singola pietra, che ne sanno del mio amore tenerissimo per le mie figlie, per i miei nipoti. Che ne sanno della mia intima pena, nell'essere stato taciuto e forse scordato così, così in fretta, dopo tutto l'amore che ho seminato, qui, in questa città, dando e non sottraendomi mai di dare, a tutti, mi creda, signora, ai ricchi e ai miserabili, la mia voce, il mio sorriso, il mio entusiasmo per la vita, il mio amore per la bellezza, per la pace che non è soltanto un ideale o un valore. E' la capacità di accogliere l'altro, di rispettarlo, di riconoscerlo nella sua diversità, di amarlo così, senza volerlo plasmare a nostra immagine, senza manipolarne i pensieri, i sentimenti. La pace che si costruisce con i gesti, non con le promesse pronunciate ad effetto e smentite appena l'indomani. La pace che si prova nel petto, quasi uno stato di grazia, amando la propria città senza risparmiarsi mai, senza sterili competizioni, senza fazioni contro fazioni, senza superbia ed orgoglio, unendo le risorse, i talenti, come in una famiglia, aiutandosi e sostenendosi, sentendo di *appartenere*. Parola difficile, anzi desueta o rinnegata, ormai, bella signora. Nessuno vuole più appartenere a nessuno e a niente e tutti si vendono al migliore offerente. Che ne sanno i miei concittadini del mio studio matto per giorni interi in cui non vi erano notti. Sì, ho studiato e scritto davvero tanto e la *Poesia* è stata la mia amante preferita. Vede che tengo stretto al petto? Un libro in cui ho scritto i miei racconti, dedicati a mio nipote, ora ricordo tutto ... Sa, prima la malattia mi ha rubato e sparpagliato ogni ricordo e tutte le mie parole che io ho venerato per una vita intera. Sì, per questo sono qui, oggi, nella mia amata Selinunte, perso a guardare il mio mare. Ho pensato che oggi avrei potuto ritrovare le parole, quelle per dire alla mia Nanni che solo Lei è e resterà il mio unico ed eterno amore. Che l'ho amata, la amo e l'amerò sempre. Le parole per dire ancora una volta alle mie amatissime figlie che la cultura non ha prezzo e non

si vende, e che coltivare il senso del dono e della riconoscenza è la meta del viaggio. Le parole per dire al mio *picciriddu* che deve avere coraggio e tirare fuori dai suoi occhi verdi come questo mare, tutta la grinta e la tenacia che possiede. Non deve temere giudizi e confronti, perché è un bravo *picciriddu* e come suo nonno scrive con passione. E che aspetto di leggerlo, perché anche lui cerca adesso le parole giuste per tracciare la sua strada. Forse, forse verrà una generazione migliore di questa che consuma e brucia tutto, che dimentica troppo presto, che mente e inganna come fosse nulla, che non ha la forza dei nostri padri di cui siamo figli un poco *bastardi*. Ci sarà forse un tempo migliore, in cui le promesse saranno sigilli e la Poesia risorgerà proprio da queste pietre. Forse ci sarà una generazione che se ne fregherà di ciò che appare e forse imparerà a prendersi cura di ciò che è. Forse i professori torneranno ad amare i loro alunni come io amavo i miei, e di alunni ne ho avuto davvero tanti. Ho sempre considerato la Scuola la mia *Patria*, non una azienda come oggi mi dicono sia diventata. Una terra di sogni e desideri, un tempio sacro in cui costruire una umanità migliore con passione e tenacia, leggendo e studiando tanto senza risparmiare forze. Forse un giorno, i professori avranno voglia di imparare prima di avere l'arroganza di insegnare. Magari diventeranno costruttori di bellezza, intesseranno parole come ponti per la pace. Perché a scuola ci si può salvare dall'orrore e dalle ferite del mondo, mia bella signora. A scuola si può diventare *Uomini* capaci di restare dentro le difficoltà balorde della vita, e non codardi cronici, esuli eterni senza dignità alcuna. Uomini che sanno amare e non usare le persone per nutrire i propri ego, uomini che sanno lottare e resistere per i loro ideali e non giocare a fare i *deucci*. Come se poi non dovesse finire tutto, mia signora."

Un respiro profondo, poi il silenzio. L'uomo dal cappello di paglia in testa, mi ha sorriso ancora.

"L'avrò annoiata con i miei discorsi di uomo anziano, ma lei ascoltava, ed io mi sono lasciato prendere la mano. Le voglio fare dono dei versi che scrissi per la mia Nanni, prima di lasciarla andare ai suoi ciottoli rossi, perché l'amore vero resta e non replica, mia bella signora. Resta nella pelle, nelle fibre, nelle viscere. Sterile follia umana rinnegarlo o tradirlo ed il mio per la mia dolcissima moglie non potrà mai venire meno.

Tutti i miei libri li trova nella biblioteca della nostra città, prima di andarmene da questa terra, li ho voluti donare, perché se qualcuno vuole sapere chi sono, non li deve comprare. La cultura è di tutti, dei pastori come dei professori, non si vende e non si paga. Mi legga, mi legga signora. Le parole sono l'ultima frontiera, l'ultima salvezza che ci resta, l'unico argine alle ferite del mondo, l'unico approdo su questa terra perduta e devastata. Venga qui a cercare pure le Sue di parole, perché tutte le troverà. Questa è una terra generosa e feconda e quanto, quanto l'ho amata io. Ma dell'amore può restare polvere e maceria? E Dio, signora, li risparmia i poeti dalla notte nera? Ecco prenda il libro, lo porti nelle sue classi, lo dia ai suoi

alunni, parli di me, mi faccia leggere, racconti le mie avventure, i miei sogni, i miei smarrimenti e pure le mie lacrime. Mi faccia uscire dalla biblioteca e dai testi divorati dai tarli del tempo. Lo dica che io ho amato tutti, che ho vissuto intensamente e non mi sono mai risparmiato. Che sono stato un uomo con i miei vizi, i miei difetti e le mie fragilità e non me ne sono mai vergognato, certo neanche fatto un vanto ma sono stato un uomo libero, autentico, senza maschere. Non ho mai finto d'essere diverso da quello che sono e non ho avuto mai padroni. Ho creduto e vissuto per le parole e i miei sogni e quelli più belli li ho concepiti qui per i miei concittadini. Sono stato un sognatore, ho amato senza misura e non me ne faccio alcuna colpa. Ho avuto una vita piena, una bella famiglia, tanti amici, tanti alunni, tanti libri per compagni e sono riuscito anche ad essere felice... Ma ora provo una amara pena per questo mondo così alla rovescia. No, non credevo che così presto si potesse dimenticare chi si è giurato di amare. Sono triste davanti questi tempi così vili, come fosse alla deriva ogni speranza di cambiamento. Ma lei ci crede, io lo so, lo vedo dentro i suoi occhi, dolce signora, che la bellezza salva. Porti ardore nel mondo, sogni, incanto, stupore, amore e della pena segreta che prova nel petto, non si curi. Tutto passa, su questa scena di mondo. Solo l'Amore che abbiamo saputo dare e la Poesia restano."

Si è alzato l'uomo con i capelli bianchi e il sorriso dolcemente, si è incamminato verso Gàggera. Come ha fatto non so, ma si è dileguato oltre l'Acropoli. Mi ha lasciato un libro, un cappello e tutte le sue parole. Ho sorriso, quando ho capito che era Gianni, Gianni Diecidue.

Ah sì *lu professuri* a cui tutto era concesso, lo storico, il saggista, il drammaturgo, il poeta, il docente. Ma io sotto l'Acropoli, nella terra baciata dagli Dei, ho incontrato solo l'uomo. Ho continuato a raccogliere ciottoli rossi e ogni ciottolo è diventato una parola di questo sogno o di questa visione. Poco importa, cosa sia. In fondo come è sottile il confine tra ciò che è qui adesso e ciò che *Altrove*, tra ciò che è e ciò che appare, come è sottile... Tanto che sembra di sentirli questa notte, sotto questo cielo, tutto l'incanto e la pena di Gianni, del nostro Gianni, che no, non vogliamo, non possiamo dimenticare.



**BIA
CUSUMANO**

RECENSIONE DE L'ODORE DELLA NEBBIA

"Liberare le parole per spezzare la catena"



"L'odore della Nebbia", l'ultima fatica letteraria di Licia Cardillo Di Prima, edito da Flaccovio, è un libro ispirato ad una storia vera, romanzata attraverso la scrittura sicura, affidabile, sobria ed elegante propria della scrittrice.

Il titolo introduce non solo al Borgo siciliano in cui la narrazione è ambientata, avvolto da

un'onirica nebbia che ovatta il tempo e i pensieri, ma è anche una sorta di correlativo oggettivo dei veli della vita che proteggono ma, al contempo, impediscono di discernerne i confini e abitarne i colori. Lo schema narrativo è quello, fortunatissimo, del *nostos*, già frequentato dalla scrittrice in un altro dei suoi maggiori successi letterari, "Una pietra dall'aria". Anche Gesuina, la protagonista del nuovo romanzo, compie un viaggio di ritorno in Sicilia. Un viaggio che si rivela metaforicamente un percorso di ricostruzione e riappropriazione della propria identità. Quello dell'identità spezzata in cocci e della loro ricomposizione è uno dei temi-chiave del romanzo, linguisticamente sottolineato dai campi semantici del labirinto e dell'imbroglio (*labirinto, gomitollo di viuzze, picchi e scarpate, nebbia*) che rimandano, neanche a dirlo, al destino. E la storia della protagonista è tutta ordita e segnata dalle trame misteriose di un destino infame al quale non si sottraggono neanche i luoghi dominati dalle rocce e da un incessante "acchiana e scinni". L'identità frantumata di Gesuina si mostra anche nell'accumulo di nomi volti ad identificarla. Al diminutivo del nome materno si affianca quello di Agata, il nome anagrafico ma anche del cuore, attribuitole dal caro nonno, nome di Pietra di cui condivide la natura, come le donne di pietra di rocca sicana, memoria di antiche storie nelle quali il confine tra mito e magia, realtà e fantasia diventa labilissimo, come accade spesso in una terra di misteri e "magarie" quale è la nostra. Elena, invece, è il nuovo, ultimo nome che la protagonista assume nel suo percorso di riappropriazione dell'originaria identità smarrita. Un omaggio alla bellezza della donna greca per la quale scoppiò la guerra che rase al suolo l'antica Ilio, raccontata da Omero, ma scelto anche e soprattutto per gridare il proprio rifiuto del potere maschile e la libertà di seguire le scelte del cuore. Accanto alla protagonista, voce narrante, Licia Cardillo Di Prima colloca una serie di figure secondarie, dai contorni sfumati, quasi corifei di una tragedia greca nella quale troneggia, con tutta la sua potenza drammatica l'eroina che, secondo un topos consolidato nella tragedia sofoclea, deve spiare una "colpa" che si trasmet-

te di generazione in generazione, perpetuando una catena di "contaminazioni" che solo da un gesto e da un sacrificio eroico potrà essere interrotta.

Questo gesto è rappresentato dall'irruzione del potere della parola che spezza la catena di un colpevole, lungo silenzio nutrito di bugie. Il romanzo è, a mio avviso, un inno alla "parola", come strumento di conoscenza, verità, come sommo atto creativo.

Solo le parole possono raccontare il dolore, addomesticarlo e farlo conoscere al mondo. Un'assoluta centralità detengono i luoghi, non sfondi, non meri squarci descrittivi, ma vere coordinate geografiche dei sentimenti e del doloroso itinerario nei ricordi. Luoghi fatti di vicoli, pietre, rocce solenni, piante, boschi, una natura dotata di un linguaggio che solo occhi innocenti possono decifrare. La colpa che la nostra eroina di questa moderna tragedia penserà per molto tempo di dover spiare è quella di essere figlia di sua madre, della quale reiterare il destino di donna abietta e lo stigma sociale. Il viaggio di Elena è anche un percorso di rivisitazione del senso profondo e autentico della maternità, lontano dagli stereotipi e dalle narrazioni edulcorate. All'autrice il merito di non aver concesso nessun pietismo e, al contempo, nessuna condanna al bellissimo, straziante personaggio di Gesualda, la madre della protagonista. Le pagine a lei dedicate pongono importanti ed attuali interrogativi sul fatto che il fallimento delle madri, che spesso con toni retorici e sbrigativi viene raccontato nelle pagine di cronaca nera, rappresenta, in primis il fallimento di una società che non si prende in carico come fatto comunitario la maternità, ne' dal punto di vista sociale ne' da quello lavorativo, e ignora la spinta all'annientamento di una creatura non nata in un progetto di amore e di desiderio, o, peggio ancora, quando all'origine dell'atto procreativo c'è una violenza sessuale. Il merito di questo romanzo è anche quello di farci riflettere sul disagio e sulla violenza che c'è spesso dietro l'oscuro travaglio di vita e di morte che l'essere madri comporta. Gesualda, ora demone, ora angelo, prima baccante in preda all'estasi orgiastica, poi ninfa uscita da un bosco, corpo violato e segnato per sempre dalla violenza e grembo nel quale ritornare per rinascere, e riappacificarsi con la vita. Ma anche la scrittura può essere madre, come atto creativo attraverso il quale dare parole all'indicibile, raccontare il dolore, per accettarlo e neutralizzarlo. Per questo ritengo che queste pagine siano state ri-generanti per la donna della quale hanno raccontato la storia, perché, per dirla usando le parole del poeta Franco Arminio, "Le persone si incontrano per rinascere. Nascere non basta mai a nessuno."

Daniela Bonavia

Dalla Sicilia un... *cor gentile*

Gentilissimo Dott. Gallo,

la prego di voler perdonare la natura di questo mio intervento così differente dal solito, che tratta non più solo gli eventi luttuosi e tragici delle due guerre mondiali così come vissuti e patiti dalle famiglie di migliaia di giovani scomparsi nel nulla e dimenticati, ma l'intera vita di una donna mia conterranea scomparsa recentemente e vissuta a cavallo del secolo scorso e del corrente. Una coetanea di sua maestà la defunta regina Elisabetta II.

Anche lei è stata la regina della sua casa e della sua famiglia alla quale ha dedicato l'intera sua vita con lo stesso vigore, rigore e risolutezza della sua coetanea reale maestà.

Una donna che nell'arco della sua quasi centenaria esistenza ha assistito al disfacimento politico e sociale conseguente ad eventi storici epocali che l'hanno travolta - ma non piegata - per cui alla fine ha perso il suo plurisecolare ruolo di rango elevato in un contesto quale è il mio territorio, così marginale rispetto all'Occidente che conta, vero *cul de sac* di un'Europa più a sud di Tunisi, ma non la dignità altera, mai superba e volgare, mostrata anche nel suo nuovo rispettabile ruolo familiare.

Lei non ha abbandonato né rinnegato i valori educativi e formativi della sua generazione così come ricevuti e trasmessi ai figli, ma non si è lasciata travolgere nel carattere e nella sua determinatezza dagli eventi storici e dalle loro conseguenze sociali che direttamente la colpivano.

Così la ricordo, anche se già avanti negli anni e provata dalla perdita del marito prima e di quella prematura dell'indimenticabile figlio successivamente. Ben la ritrae e la riporta alla mia memoria l'autore di uno scritto che ho avuto l'occasione di leggere pochi giorni fa dedicato ad una nobildonna siciliana, anche lei recentemente scomparsa.

In quelle righe ho ravvisato la tenerezza di cui solo certi uomini sono capaci, quella devozione quasi filiale che è sempre mediata dalla rigidità dei costumi e del rispetto che si deve ad una Donna. Un vero e proprio ritratto di Donna che si fa affresco di una classe sociale, di una mentalità, di un territorio.

La vicenda della nobildonna di cui si parla non è che la perfetta rappresentazione della crisi e della scomparsa di un'intera classe sociale di proprietari terrieri che vivevano delle rendite dei loro possedimenti. Una donna d'altri tempi lei, indiscutibilmente colta, dal carattere deciso, fiera del suo stato sociale eppur disponibile al cambiamento necessario per cogliere le opportunità di crescita e di vita dei suoi figli, coetanea di quella Elisabetta II tanto lodata in questi giorni.

Per questo evento, quale la scomparsa di questa realtà non solo economica e sociale ma anche culturale, certamente epocale, alla quale stiamo assistendo con indifferenza e noncuranza, ho deciso di proporLe, per una sola volta, di condividere con i lettori di *Lumie di Sicilia* questa *storia di storia* perché non cada nel dimenticatoio collettivo, nel tritacarne mediatico al

quale assistiamo ogni giorno.

Lo scritto non riporta nomi né di persone né di luoghi nei quali le vicende si sono svolte: non il contenitore, bensì il contenuto è ciò che più conta.

Non ne è stata accettata la pubblicazione perché pare abbia urtato le sensibilità dei familiari, ultimi rappresentanti di una presunta nobiltà che, ai miei occhi, appare tanto anacronistica quanto surreale. Questo fermo diniego mi ha fatto sorridere di un riso amaro, mi ha riportato alla memoria i versi di una vecchia canzone di rivolta che ho imparato da piccolina, *Contessa*: "...anche l'operaio vuole il figlio dottore. Pensi che ambiente ne può venir fuori: non c'è più morale, contessa!".

La ferma volontà di celare, di bloccare tutto perché nulla si sapesse, mi ha dato modo di riflettere e di ripensare alla mia vita, specie quella degli ultimi anni, quella in cui ho avuto la fortuna di lavorare a contatto con i veri paria del mondo, immigrati spesso semianalfabeti. Uomini che faticano a mettere insieme il pranzo con la cena, eppure tanto nobili d'animo da non avermi mai permesso di portare addosso la mia ventiquattr'ore carica di libri, tanto Signori da ringraziarmi ad ogni fine di lezione perché ho insegnato loro l'italiano o la storia. Ed io, sempre più fiera delle mie origini e di un lignaggio che affonda le sue radici nella terra e nei limoni, nella fatica e nel sudore della fronte, educata al rispetto del lavoro e delle persone, cresciuta nell'assoluta convinzione che l'unico strumento di riscatto sociale sia la cultura, ho fatto i conti con me stessa e il mio ruolo di donna che ha dedicato allo studio tutta la sua vita.

Riflettendo mi si è parato davanti al cuore quel magnifico verso del Guinizelli "*Al cor gentile rempaira sempre amore*". Ho ripensato alla nobiltà millantata e a quel *cor gentile* che, assunto ad emblema di nobiltà d'animo per me, nel tracciare un ritratto di donna, ha accarezzato il volto di una madre, l'ha presa per mano ed accompagnata lungo la sua vita.

"È venuta a mancare all'affetto dei suoi cari dopo alcuni mesi di sofferenze".

Avrei voluto farle visita e penso che ne sarebbe stata anche lieta, ma ho preferito ricordarla come l'ho incontrata a settembre dell'anno scorso. Era in compagnia della sua badante, appena uscita di casa per una passeggiata ma si è imposta per consumare una colazione al bar sotto casa sua. Perentoria come sempre! Alla poveretta che l'accompagnava e cercava di distrarla invitandola a continuare verso la fine di quel magnifico corso, lei si è bloccata testardamente "io voglio la granita!".

Certo, lei unica figlia di una famiglia tra le più in vista della città, appartenente ad un lignaggio antico e prestigioso, che affondava le sue radici in un lontano passato dell'insediamento spagnolo in Sicilia, abituata alla presenza di una cameriera a suo completo servizio, in un palazzo ottocentesco massiccio e severo, a ridosso dei granai della Contea, con solo un

fratello che sarebbe diventato avvocato, pupilla del padre, un facoltoso proprietario terriero, abituata a sentirsi riverita da uno stuolo di affittuari che portavano in casa ogni ben di Dio, era impensabile soggiacere alla volontà di una badante.

Il padre, austero e massiccio, ma anche cordiale e comprensivo, forse rassegnato, nei rapporti con noi giovani alle prime armi degli anni sessanta del secolo scorso. Lo incontravo tutti i giorni in edicola, acquistava quotidiani e riviste di ogni tipo che leggeva con avida curiosità e conservava gelosamente in una camera del suo palazzo, della parte che gli era rimasta. Mi piaceva incontrarlo perché mi raccontava della sua giovinezza e degli eventi che lo avevano travolto.

Era stato un fervente interventista al tempo del primo conflitto mondiale. Aveva partecipato alle frequenti manifestazioni di piazza e si era scontrato con i socialisti che non ne volevano sentire. Ma quando si era trovato al fronte, in prima linea, pur da ufficiale in mezzo a corpi maciullati si era ricreduto. Era riuscito a tornare a casa e pochi anni dopo, sposata una pari rango, si era ritrovato con quella pupilla.

Io l'ho conosciuta quando avevo appena undici anni ed aveva permesso al suo unico figlio, mio compagno di banco, di frequentarmi e potere accedere al suo palazzo, che non era più quello austero e massiccio ma un elegante e soleggiato appartamento che si apriva sul viale principale della città, sovrastante e dominante l'ampia area antistante destinata una volta allo svolgimento di fiere e mercati.

Era un'ampia parte di un palazzo di proprietà di un'altra agiata famiglia locale, che se ne era disfatta perché i tempi erano cambiati e le rendite agrarie erano sensibilmente diminuite, mentre anche per effetto della guerra i costi dei lavori campestri erano lievitati per mancanza di manodopera. Adesso i terreni si davano a mezzadria e non più a quarto.

Lei era nata dopo la fine della guerra mondiale, quando già il fascismo aveva preso il potere e aveva fatto le prime riforme importanti per lei. Aveva frequentato l'appena istituito Magistrale che le aveva permesso di accedere alle conoscenze di una scuola Superiore, progettata per modellare ragazze di buona famiglia che volessero con spese contenute aprirsi ai benefici della cultura e per la prima volta della musica. Lei era una ragazza intelligente, colta, ben fatta, bella, elegante, di famiglia agiata e non aveva certo patito la fame e le privazioni durante il disastroso secondo conflitto mondiale. E alla fine del conflitto era andata in sposa a un giovane rampollo appartenente ad una agiata famiglia della borghesia agraria del tempo, più aperta alle innovazioni, meno dipendente finanziariamente dalle rendite agrarie e più incline ai commerci. Un giovane anche lui colto, elegante, con un fascino di saper fare non comune.

Il fascismo prima, la guerra poi, il dopoguerra infine con il crollo dei prezzi delle produzioni agricole locali accelerarono la crisi del ceto agrario più legato al suo tradizionale ruolo e causarono la trasformazione dei suoi rampolli in ceto impiegatizio al servizio della scuola, dell'amministrazione della giustizia e dei servizi amministrativi in genere all'interno degli enti locali e dei numerosi enti più o meno inutili, favorendo la convinzione degli appartenenti ai ceti sociali più umili che di fatto niente era cambiato con il passaggio

alla monarchia alla repubblica.

Non fu il caso di questa famiglia, nella quale lei poté dedicarsi alla cura e alla formazione dei figli potendo confidare sugli utili dell'attività commerciale in un campo innovativo come quello dell'auto.

Se non altro conservò il proprio patrimonio immobiliare al contrario di altre che furono costrette a svendere terreni e beni per potersi permettere un dignitoso tenore di vita.

Non mi era mai capitato di vederla sdegnata ed offesa per un qualche accadimento, ma esplose compostamente alla Legge Cipolla con un'espressione a lei insolita: "Sarebbe da sputargli in bocca!".

La sua classe sociale fu gravemente colpita dalla Riforma Cipolla del 1971, che praticamente azzerò le rendite agrarie e causò la fine del monopolio politico del ceto agrario tradizionale. Probabilmente, per quanto io ricordi, nel nostro territorio fu solo questa la famiglia che riuscì a salvare il suo patrimonio e a tentare la strada dell'investimento innovativo facendosi promotrice di una cooperativa agricola per la produzione di carni.

Fu un fallimento dal punto di vista economico e finanziario e causa di un incidente sul lavoro del capofamiglia, che per poco non si tramutò in una tragedia familiare.

Lei superò anche questa terribile prova e alcuni anni dopo fu colpita dalla perdita del marito prima e del figlio dopo.

Me la ricordo riversa in lacrime sulla bara sigillata del figlio esposta in una delle due chiese madri della città, quella un tempo legata alla nobiltà cittadina, disperata per non averlo potuto vedere per l'ultima volta, rimpicciolita sotto il peso di un dolore disumano. La ricordo essere diventata d'improvviso come tutti noi, senza più quel suo portamento da vera principessa, quell'alterigia così connaturata al suo essere da risultare del tutto naturale: di fronte allo strazio di un figlio perduto tutto s'annulla. L'ho vista abbracciare quella bara quasi a volervi entrare dentro, a voler baciare una volta ancora, un'ultima volta, quel suo unico figlio.

Adesso, dopo aver vissuto e patito i drammi politici e sociali a cavallo di quest'ultimo secolo di storia, riposa in pace l'ultima nobildonna di una piccola città di provincia di un sud più a sud di se stesso."

Le roi est mort, vive le roi!

La Reine est morte. Adieu, ma Reine.

Siriana Giannone Malavita



Al cor gentile rempaira sempre amore".

Carmelo Aliberti, *Briciole di un sogno*,

Bastogi libri, nuova ed.2021

Recensione di *Domenico Trovato*

"Precipitai improvvisamente, come un fuso, nel vuoto e privo di sensi, mi ritrovai seduto alla scrivania...". Ecco, il sogno inebriante ed inquietante dell'io narrante, disseminato di visioni angeliche (Beatrice-Euridice) e di luoghi tenebrosi, si interrompe. E tra le mani il novello Icaro-Ulisse si ritrova il capolavoro del Sommo Poeta. Un'emozione indescrivibile che esonda quando il Preside del Ginnasio, orgoglioso dei suoi risultati scolastici, gli fa dono del Diario di A. Frank. Due protagonisti di un'esistenza travagliata, che accompagneranno l'autore nel suo viaggio attraverso le iniquità dell'esistenza umana. Viaggio che, nel succedersi di storie individuali e collettive cruente ("...storie di dissesto esistenziale...", 173), ma anche di riscatto formativo e sociale come quella dell'autore e di avvenimenti locali, nazionali e mondiali (*passim*: l'edificazione della Chiesa di Bafia, 59, la condizione socio-economica del Mezzogiorno ,103, 224, l'Apocalisse della seconda guerra mondiale, 228,), intercetta i chiaro-scuri dell'amata terra di Sicilia. E realizza questa esplorazione con un linguaggio ad alto impatto emotivo e con una prosa fortemente immaginifica, pervasa da aforismi, da

frammenti di opere dello stesso autore, da frasi in dialetto e da testi selezionati di grandi scrittori della letteratura e di cantautori (vds. recensione di A. Prisco a *"Il mio mondo finirà con te"* sempre dell'autore). In questo travolgente "torrente lavico" di sequenze narrative, si stagliano molte figure femminili, quasi un inno al "gentil sesso", donne spesso sacrificate al potere del maschio (Francesca, Venerina), ma che testimoniano valori e profili radicati in una profonda coscienza civile. Emergono inoltre le delicate storie di complicità e di seducenti empatie di Rina e Carmelita con l'autore. Pur nella diversità dei percorsi sentimentali (la pura amicizia con "Madonna" Rina, 292, l'amore pervasivo con Carmelita), le due vicende sono accomunate da una intensa investigazione dell'animo umano, dalla levità delle interazioni comunicative, dall'ispirazione oscillante tra cuore e ragione.

In chiusura bisogna ammettere che le *cifre distintive* del suo raccontare sono sicuramente *il linguaggio ricercato, ma mai barocco, una prosa speculare a stilemi narrativi sanguigni, la costante trasfigurazione della realtà in metafisici scenari.*

Breve nota biografica



Lo scrittore Aliberti, di origine siciliana, rappresenta una risorsa culturale, nazionale ed internazionale, per la vastità e la qualità della sua produzione letteraria (dalla poesia alla saggistica, dalla narrativa alla critica letteraria). Vincitore di prestigiosi premi, le sue opere sono state tradotte in diverse lingue, inglese, spagnolo, francese, rumeno... e analizzate in seminari, convegni di studio e in sei monografie. E' presente in numerose antologie scolastiche. Ha fondato e dirige la rivista on line <Terzo Millennio>.

il dialetto dimenticato

Quando mi vedono arrivare nel loro ospizio, mi si affollano attorno le mie care parole dimenticate, ciascuna reclamando per sé il diritto di essere ricordata. “A mia, a mia!” mi gridano con voce flebile, e io solo so quanta sofferenza mi costa la spietatissima selezione a cui sono costretto. Certo, se fossi affiancato (lancio un appello) da un gruppetto di giovani volontari sarebbe diverso: quante più parole (e con esse i contesti tramontati in cui vissero) si potrebbero salvare dall’oblio! Ma per ora, in attesa che questo mio sogno si realizzi, devo accontentarmi di ciò che le mie sole e deboli forze mi consentono. Stavolta, infatti, ho potuto dedicarmi solo alla parola *liàmù* la cui storia m’è sembrata imperdibile.

LIAMU. Visti scomparire ad uno ad uno tutti coloro nel cui ricordo era ancora vivo il termine *liàmù*, per non cadere nel baratro dell’oblio, s’è aggrappato con tutte le forze all’unico appiglio rimastogli: la propria presenza nel testo di un canto popolare sicuramente destinato a durare sia per il valore storico della testimonianza in esso custodita sia per l’eccezionale potenza poetica con cui si esprime. Solo grazie a ciò può ancora far sapere che c’era, una volta; e non si sente per nulla emarginato se in quel canto gli è stato assegnato l’ultimo posto, quello che più si addice alla sua vita di umile servitore, anzi è convinto che il suo ospite l’abbia voluto lì proprio per metterlo maggiormente a suo agio.

Anche se riportate in terza persona – come lui stesso ha voluto sia per modestia sia per dare al racconto il sapore antico di una favola–, sono esattamente queste le espressioni con cui *u liàmù* stesso mi ha partecipato la sua condizione subito dopo il mio arrivo nel suo ospizio (affido all’immedesimazione del lettore il momento dell’incontro, per la cui descrizione mi mancano le parole; posso solo dire che non dimenticherò mai la gioia che brillò negli occhi di quel vecchietto abbandonato, il sorriso che gli illuminò il volto, la forza con cui mi strinse a sé quando mi ebbe davanti).

Dopo questa esternazione iniziale, pur morendo dalla voglia di continuare a parlare di sé, *u liàmù* si interruppe e, pena la mancata consegna delle sue memorie, volle che innanzitutto facessi parlare il testo da cui (di)pendeva.

Accolsi la richiesta chiedendogli solo qualche riga di pazienza per spiegargli che non c’era bisogno del tono perentorio: mi aveva già spiazzato la sua inaspettata e commovente testimonianza di gratitudine e poi – dico la verità – mi piaceva far leggere a tutti il testo di quel canto – a mio avviso imperdibile – che, tramite la mia brava musicassetta antidiluviana, avevo ascoltato infinite volte nell’insuperabile interpretazione (oggi disponibile anche in versione video grazie a YouTube) di Rosa Balistreri la quale – le valga come commemorazione – ci ha lasciato esattamente ven-

ticinque anni fa; a quel canto, infine, mi legava pure il ricordo della grandissima emozione provata nel vederlo rappresentare su scena, circa due decenni fa, dagli alunni della nostra Scuola media guidati dalla professoressa Nazarena Di Bella che, tramite quell’esperienza di drammatizzazione, di per sé interessantissima e – devo dire – riuscitissima, recuperava un po’ di memoria storica da consegnare alle nuove generazioni (che bello quando la Scuola opera anche in tale direzione! Rivedrei con immenso piacere il filmato – sempre che esista – di quella rappresentazione).

Ed eccoci, dunque, al testo del canto che pure senza musica – sono sicuro mi condividerete – fa vibrare le corde dell’animo:

Sant’Agata, ch’è autu lu sulì!

Fallu pi carità, fallu calari.

Tu nun lu fari no pi lu patrùni,

ma fallu pi li poviri jurnatari.

Sirici uri stari a l’abbuccuni,

li rini si li mancianu li cani,

idd(r)u si vivi vinu a l’ammuccuni,

a nui ni runa l’acqua di vadd(r)uni

unni si tennu a modd(r)u li liami.

Il testo si commenta da solo, ma io (anche per far piacere al *liàmù*) qualche parola gliela voglio dedicare: all’inizio si presenta come una preghiera supplichevolmente rivolta dai poveri *jurnatari* a



A *militàra* (foto C. Di Bella)

sant’Agata perché accorci la giornata e ponga più presto fine alla fatica insostenibile del lavoro (pur nella diversità dei contesti, invocazioni simili non le esprimevano anche gli schiavi negri nei loro canti di lavoro?); nella parte centrale, a

giustificazione dell’invocazione iniziale, vengono potentissimamente rappresentati e denunciati lo sfruttamento bestiale e la fatica disumana cui sono costretti dal padrone i lavoratori (storia, questa, non d’altri tempi ma tristemente attuale, come ci gridano in faccia gli ultimi caduti, stroncati dalla fatica, nei campi di lavoro o le piaghe, tuttora sanguinanti, del lavoro nero e del caporalato); nella parte finale viene fatto traboccare il vaso della disumanità del padrone il quale, come se non bastasse lo sfruttamento, tratta da bestie i lavoratori anche dissetandoli o, meglio, abbeverandoli con acqua stagnante, rimasta a imputridire nelle pozze delle vallate torrentizie, buona solo per tenerci in ammollo i *liàmi* (a proposito del comportamento dei padroni, ricordo che mio nonno mi raccontava di un padrone rimasto famoso per aver escogitato un sistema, certamente subdolo ma efficacissimo, per incentivare la produttività dei braccianti senza ricorrere all’uso del bastone: ogni mattina soleva distribuire ai lavoratori, all’insaputa di ciascuno, un uovo a testa, poi, durante il lavoro li

stimolava con il richiamo, divenuto proverbiale, "Attia cull'ovu ", cioè "Ehi, tu che hai ricevuto l'uovo!", che ognuno intendeva rivolto a sé, ragion per cui dava l'anima pur di non perdere quel privilegio proteico che in tempi di fame era un miraggio). Ma qual è il tipo di lavoro svolto dai poveri jornatari? Il testo non lo dice direttamente, ma per questa informazione, indispensabile ai fini della contestualizzazione, si serve della presenza del liàmù il quale, data la sua funzione specifica, si calava esclusivamente nel contesto della mietitura d'altri tempi, quella che sto per presentare, come lui stesso me l'ha rievocata, anche per far sapere alle nuove generazioni quanto fosse veramente sudato il pane, una volta.

Dopo le fatiche preliminari dell'aratura e della semina, quando, a giugno, i campi biondeggiavano, gli uomini, armati della sola falce, scendevano in campo e, schierati uno accanto all'altro, al segnale di attacco, si lanciavano all'assalto di eserciti sterminati di spighe.

Era indomito il loro coraggio, titanico il loro sforzo, epica la loro impresa che non finiva con la sola falciatura: le spighe, una volta mietute, dovevano, prima essere raccolte e legate in covoni (*'nfasciari i regni*), poi trasportate su un'aia (il verbo siciliano per indicare questa operazione era *strauliari* che, anche se un po' ritoccato con l'aggiunta di una s-



A strauliàru (foto C. Di Bella)

iniziale e la caduta della -g- intervocalica, deriva dal sostantivo latino *tragula*, una sorta di slitta a trazione animale o umana che serviva proprio per trasportare i covoni), infine sottoposte alla trebbiatura.

Per quest'ultima operazione, che dalle nostre parti era detta *cacciari*, ci si serviva dell'aiuto degli animali, specialmente muli, i quali, tenuti al guinzaglio, venivano cacciati, cioè spinti a girare incessantemente intorno calpestando le spighe perché queste, pestate e ripestate,



A cacciàru (foto C. Di Bella)

si separassero dagli steli, rilasciassero la pula (*a ciusca*) e depositassero sul terreno il loro prezioso contenuto di chicchi (la derivazione di trebbiare dal latino *tribulare*, che significa pigiare o tormentare, la dice lunga sulle tribolazioni cui erano soggette le spighe); durante questa fase gli uomini voltavano e rivoltavano le spighe per sottoporle a un pestaggio più completo. Ultimata la trebbiatura, gli animali, che con il loro servizio si erano guadagnata la paglia per tutto l'anno, venivano congedati, mentre per l'uomo iniziava l'operazione di *spagghiari*, cioè ventilare il frumento per separarlo dalla paglia e dalla pula che, essendo più leggera, volavano via. Soltanto dopo la *spagghiata* si potevano ottenere chicchi in massima parte puliti; a questo punto non rimaneva altro che insaccare il frumento e raccogliere dall'aia la paglia per conservarla; a una più accurata pulizia provvedevano poi le galline che, razzolando

festose, per settimane trovavano da mangiare *siminzigghi* (semi di vario tipo, specialmente di aneto) o *cinnituri* (frammenti di chicchi di grano) confermando così il noto proverbio "A add(r)ina chi camina s'arritira ca bozza china".

Poi arrivarono le macchine agricole e tutto questo finì.



A trebbia - 1952 (foto C. Di Bella)

Inizialmente, nei primi anni Cinquanta, spuntò la trebbiatrice che, senza porre fine alla fatica della mietitura, eliminò quella della trebbiatura: veniva piazzata in una spianata, detta appunto *piazza-mentu*, dove confluivano, trasportati sui carretti,

tutte le spighe del circondario che, a turno, sottoposte al pestaggio meccanico, in men che non si dica si trasformavano in paglia da una parte e frumento dall'altra.

Successivamente arrivò la mietitrebbiatrice, il



mostro che divorava campi di grano, da cui in poche ore veniva svolto tutto il lavoro che prima impegnava un esercito di uomini per settimane: muovendosi con le sue enormi falci ruotanti, ingoiava le spighe, durante il

percorso andava sputando la paglia e la pula, infine scaricava i chicchi puliti puliti.

In seguito a questa rivoluzione che pose fine alla mietitura tradizionale, la falce, che prima rappresentava uno dei simboli del lavoro dei campi, venne appesa al chiodo; scomparvero i carretti e i muli sostituiti da rimorchi trainati dai trattori; vennero abbandonati i casolari dove prima c'era vita (ce lo può raccontare una passeggiata in macchina lungo la via Castelvetrano) e pure le galline furono trasferite in paese, ospitate, libere, nei *casalini* (cortili interni) o, chiuse in gabbia, davanti alle abitazioni, fino a quando, in seguito alla ristrutturazione delle vecchie case agricole, non vennero sfrattate e sparirono completamente dalla circolazione.

E, dato che con la mietitura meccanica non ci fu più alcun bisogno di legare i covoni, si ritrovò disoccupato, licenziato di colpo, anche lui, il liàmù che aveva dedicato tutta la vita a quel servizio da cui gli era derivato il nome stesso riconducibile al sostantivo latino *ligàmen* (in italiano legame) figlio del verbo *ligare* che in siciliano suona *liàri* (per verificare l'esattezza di questa derivazione, basta tener presente che nel passaggio dal latino al siciliano la -g- intervocalica è venuta a mancare, come si può notare dalla seguente manciata di esempi che ciascuno può dilettersi ad integrare: da *ligare* si è avuto *liàri*, da *figura* *fiùra*, da *fùgere* *fùiri*, da *frìgere* *frìiri*, da *castigare* *castiàri*, da *negare* *niàri*, da *sagitta* *saitta*). Gli era stata strappata l'unica ragione di vita. Non avrebbe mai più riabbracciate le sue amate spighe. E pianse, pianse tanto prima di rassegnarsi a vivere di ricordi. Che tenerezza mi ha fatto il mio liàmù mentre rievocava

la sua fine! Ma ora lasciamolo riprendere un po' il nostro vecchietto; nel frattempo anche per rilassarci pure noi, gustiamoci questa parentesi distensiva riguardante altri due significati del siciliano liàri: il primo, veramente poetico e degno delle Georgiche di Virgilio, è riferito a quel miracolo della natura che si ripete ogni primavera allorché i fiori degli alberi da frutto, dopo l'impollinazione, lianu o *fannu a lia*, cioè si trasformano in frutti nichì nichì legati (*liàti*) alla pianta madre che, alimentandoli (mi veniva da dire allattandoli), li farà crescere fino alla maturazione (anche l'italiano rende l'idea di questo legame servendosi del sostantivo allegazione e del verbo allegare riconducibile al latino *adligare*); il secondo, graziosissimo, è riferito ai denti quando sono *liàti*, cioè avvertono la strana e fastidiosissima sensazione di essere quasi legati prodotta dai sapori agri o aspri e anche, chissà perché, dai rumori stridenti (micidiale in quest'ultimo caso è lo scricchiolio del gesso sulla lavagna, quello che, quando ancora insegnavo, provocavo apposta per suscitare l'inevitabile coro di "Basta, professore, i denti!" di cui poi mi servivo per arricchire il lessico dei miei alunni dicendo che, se volevano descrivere esattamente la situazione dei loro denti, in italiano c'era allegare, in siciliano liàri, verbi – aggiungevo – di cui non si potevano considerare sinonimi l'italiano *allappare* e il corrispondente siciliano *arrappari* riguardanti tutto il cavo orale, non solo i denti).

E ritorniamo al liàmu per farci dire quali erano le sue origini biologiche e la sua forma (informazioni utili anche per ricordare con quanto ingegno, un tempo, si usava ciò che la natura stessa forniva).

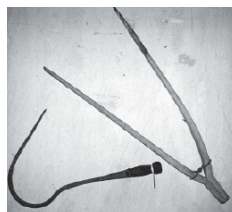
C'erano una volta due tipi di liàmu entrambi adibiti al medesimo compito, quello che – abbiamo visto – portavano impresso nel nome, ma di natura e forma diversa: uno, ricavato da quella pianta della famiglia delle Graminacee che i botanici chiamano *Ampelodèsma* (la cui parte finale, *dèsma*, in greco significa – guarda caso – legame) e che per noi è la *ddisa*, aveva forma tubolare dato che le fibre vegetali venivano intrecciate e ritorte come una corda; l'altro, ricavato dalle foglie dell'agave (la nostra *zzabbara*) tagliate a strisce larghe circa due dita, aveva forma piatta e bastava farlo solo essiccare per essere utilizzato.

Entrambi i liàmi, prima di essere legati, venivano tenuti in ammollo per scopi diversi: quello tubolare perché, applicato bagnato, una volta essiccato, restringendosi, stringesse maggiormente la sua morsa; quello piatto perché, ammorbidito dall'acqua, diventasse trattabile, altrimenti sarebbe stato impossibile legarlo data la sua durezza coriacea (quest'ultima specificazione evoca in me il ricordo di quando, ragazzino, fui allievo di mastro Totò 'Ngiodd(r)a, uno dei quasi quaranta *scarpari*, cioè calzolai, che un tempo c'erano nel nostro paese; durante quell'esperienza, che mi impegnò per non più di una settimana, fra le mie prestazioni giornalieri c'era quella di *mettiri i petti ammodd(r)u*, cioè immergere nell'acqua di un *lemmu* di terracotta le suole di cuoio, già ritagliate col *trincettu*, per farle ammorbidire in modo che si

prestassero più docilmente all'azione della *lisina* e dei chiodi durante l'applicazione).

A questo punto pensavo che avesse finito, invece u liàmu ha voluto consegnarmi alcuni dettagli riguardanti l'operazione di sua competenza (dettagli che mi sono stati confermati per filo e per segno da Carlo Di Bella e Domenico Alestra da me consultati non già per sfiducia nei confronti della mia fonte, ma per il piacere di sentirli raccontare di quando, ragazzini, videro il nostro vecchietto ancora in azione.

Durante la mietitura gli uomini si dividevano i compiti: in prima fila si schieravano gli specialisti della falciatura, i *mititùri*, i quali, procedendo, lasciavano sul terreno, provvisoriamente legati con gli stessi steli, gli *èmmiti*, cioè i manelli di spighe (il termine *mannello*, diminutivo di *manna* che sia in italiano sia in siciliano significa fascio di spighe o di fieno, data la sua derivazione dal latino *manus*, sta



Ancina e ancinèdd(r)a (foto C. Di Bella)

ad indicare propriamente la quantità di steli che una mano può contenere); in seconda fila seguivano gli *ancinatùri* che derivavano il loro nome dall'*ancina* e dall'*ancinèdd(r)a*, gli strumenti di cui si servivano per raccogliere i manelli e

formare i *regni*, cioè i covoni (il termine covone, in quanto accrescitivo riconducibile a *covus*, forma antica di *cavus* con cui in latino si indicava anche il cavo della mano, altro non è che la somma dei manelli); a legare con i liàmi i covoni, tradizionalmente formati da sette o nove manelli, erano gli stessi *ancinatùri* che, in questo caso, si trasformavano in *liatùri* e assumevano pure il compito di ammucchiare, a gruppi di venticinque, i covoni già legati e di formare i cosiddetti *cavadd(r)ùnci* pronti per essere *strauliàti* (trasportati) sull'aia.



Ancinatùri (foto C. Di Bella)

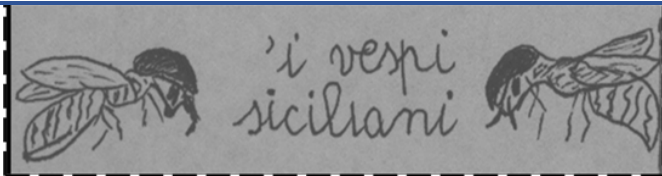
Terminò qui la rievocazione. Poi, legandomi stretto stretto con un abbraccio più eloquente delle parole, u liàmu mi ringraziò e mi lasciò con questa raccomandazione: "Raccontala anche ai bambini questa storia mia e di tutti".

GIOVANNI INGRASSIA

su *Paceco20*

rivista edita da "La koinè della collina"
Associazione Culturale Paceco (TP)





disegno di Maria Teresa Mattia

- *il cardiologo = l'amico del cuore
- *l'Arabia = la patria degli arabeschi
- *la missione del medico = non *pus ultra*
- *considerazioni di un macellaio siculo = mizzica! veru è! a pubblicità l'anima(li) du commerciu è!
- * cumpari Turiddu al fisco = dell'iva tua io non mi curo!
- * carosello elettorale per attirare consensi = sparù, promittu e giuru reggono il non-finutu futuru
- * da noi le migliori carni locali = il tra-filetto del macellaio su internet
- * il cappone, decapitato e spennato finisce al forno = roba da far accapponare la pelle e le penne
- * abbondante colazione anglosassone = il mattino ha l'ovo in bocca
- * confronto di idee nei dibattiti televisivi = lite, *rissa est*
- * la dama di carità = una signora per bene



Il ricordo dello "zio" Alberto Grammatico

<https://fb.watch/fmF340YDS4/>

COMISI FORNICACIONI

(m.g.) Navigando a tempo perso su internet, m'imbatto in un bollettino del Centro Studi Filologici e Linguistici Siciliani (il n. 25/2014), una pubblicazione "colta", che raccoglie i risultati di approfonditi studi specialistici. Scorrendolo, mi attira un titolo:

LAURA INGALLINELLA - IL FRAMMENTO DI UN VOLGARIZZAMENTO SICILIANO TRECENTESCO
Col benessere, ringraziandola, dell'Autrice (una studiosa di Augusta, docente all'Università di Toronto) ne riproduco un... frammento, curioso modello linguistico ed esempio di edificante (quanto... improbabile!) carità cristiana

[...] «e»ss«endu» dui frati carnali monachi, et andaru a la chitati vicchina per>proff<ir>iri tucta l'opira ki avianu factu tuctu l'annu et andandu insenbli et allibergandu in una casa, <accad>iu ki unu fratisi ischiu unu iornu per accattarisi alcunicosi necessarii, e l'altu rumasi sulu in lu ospiciu oi in lu fundacu, et opirandu lu dimoniu kistu frati si comisi fornicacioni cu una meretrichi. Turnandu sou frati a lu fundacu, et illu dixi a killu frati: eccu ki avimu vindutu zo ki purtammu; turnamunindi a la chella nostra...Risposi killu frati et dixi: «eu non pozu turnari». et killu altru prigandulu et dichenduli: «Fрати, andamu et non dubitari; et pirki fai kista novitati di diri "non voglu viniri"?». et killu li cunfissau la virtati et dixi: «eu si su cadutu in fornicacioni et inperzo non voglu viniri».

et killu frati, vulendu guadagnari e salvaru l'anima di killu sou frati, prisi, et iurau, et fichi sacramentu et dixi cussi: «et eu <quando>mi partivi da ti per andari ad accatari alkuni cosi necessarii, cadivi in fornicacioni et fichi lu simili.

ma veramenti andamu a la chella nostra e fazamu pinitencia di kistu piccatu. Ca omni cosa si e a Deu possibili, di darini pirdunanzadi pentirini di kistu piccatu, azo ki non siamu afflicti et tormintati in lu focu eternu di lu infernu, dundi non si po fari nulla pinitencia ma chi su sempri tormenti ardenti di focu ki mai non cessanu». et tantu lu priau et pridicau ki andaru et turnaru a la... et andaru a li sancti patri et gi<ct>arusi a terra a li pedi loru cun grandi sospiri, et lacrimi et gemitu et cunfissaru comu appiru lu piccatu grandi et caderu in lu piccatu di la fornicacioni; et zo ki li sancti patri li cumandaru ki divissiru fari di pinitencia, omni cosa si offersiru di fari et fichirula. et killu frati ki non avia factu lu piccatu cussi fuchia la pinitencia comu illu aissi piccatu, et kistu era per la grandi caritati ki illu avia.



TRIOSCURI
PANICASTRO SURVIVED
Edizioni Ensemble, Roma 2020

di Marco Scalabrino e Maria Pia Virgilio

Appena 50 pagine, per niente in lingua inglese e affatto volto a un pubblico anglo-americano, il libro si compone di tre parti distinte: *Panicastro divided*, *Panicastro lovers* e *Panicastro visited*, benché, questo l'intento degli autori, il lavoro sia tuttavia da intendere un progetto unitario.

Composta dunque a sei mani e al contempo un tutt'uno (e in effetti alcuni passi si ripropongono pari pari, paiono essere messi lì apposta per stabilire un legame e una continuità fra i tre segmenti, sono deliberatamente comuni), l'opera viene così accreditata (palese il ricorso alla mitologia e il nome mutuato dai Dioscuri) al combo dei "Trioscuro" e in questa ottica non viene esplicitato a chi le singole sezioni sono da attribuire eccetto la prima, *Panicastro divided*, quella che a cascata ha dato poi origine alle altre due, il cui autore (Alexandra Tempesta ci rivela nella sua Premessa al volumetto) risponde al nome di Luigi Ferlazzo Natoli.

Un fatto, che approda a condizione di curiosità, ci offre il destro per dare il via a questa essenziale esplorazione: Luigi (Ferlazzo Natoli), Ludovico (Fulci) e Lavinio (Ricciardi) sono, in ordine di apparizione in quarta di copertina, i tre autori. Le amicizie (perché tali, amici, sodali, abbiamo motivo di supporre che i tre siano) di norma siamo portati a ritenerle svincolate da ogni logica di ragione, ma guarda caso... ci troviamo qui al cospetto di tre "elle", quelle delle iniziali dei loro nomi, così come (ma lì, viceversa, è scontata la predeterminazione) nel titolo dei racconti di ciascuno di loro per tre volte si reitera, a mo' di anafora, la "p" di Panicastro quale prima parola.

Panicastro evidentemente, dal risalto che le deriva dall'essere nel titolo dell'opera nella sua interezza come pure nei titoli delle tre sue frazioni, è da valutare l'elemento cardine, il perno dell'opera. E allora ci chiediamo: Cos'è Panicastro?

La risposta non sta nelle stelle né è caduta nel vento! Panicastro è un fondo situato in Sicilia, nella provincia di Messina; a detta dei suoi proprietari un "paradiso".

Viene però da sorridere alla esclamazione: "Dio ci perdoni", là dove, subito dopo, apprendiamo

della avvenuta divisione del "paradiso", *Panicastro divided*, fra il protagonista del primo racconto e il fratello. Cosa ne avremo: un paradiso in due; due mezzi paradisi; un raddoppio di paradiso?

"Si dice, ma non ho visto alcun documento, anzi si tramanda in famiglia per via orale che a Panicastro...". Sembra l'inizio di una fiaba! D'altronde è proprio delle famiglie per lo più altolocate che vengano tramandate le blasonate radici, le vicende gloriose, le gesta leggendarie dei propri membri, la cui veridicità nessuno mette in dubbio e che continueranno a sopravvivere i decenni e i secoli e a consolidarsi; come quella che narra che "a Panicastro veniva a villeggiare l'arcivescovo Lewis Nathan".

Allorché si intraprende una nuova lettura il lettore si aspetta, sa che qualcosa dovrà accadere: dalla più terrificante delle avventure al più acceso degli amori eterni, qualcosa accadrà. E così per la lettura di queste intriganti pagine, le quali, in guisa moderna, ci regalano le considerazioni genuine, palpitanti, frizzanti dei loro autori; considerazioni che... accidenti... potrebbero essere le nostre!

Ma torniamo a Panicastro; anzi ai tre rami di Panicastro! L'anzidetta divisione di quel fondo nonché i relativi lavori di ricostruzione e di riattamento (ultimati questi o meno) a cura dell'architetto "*Chi l'ha Visto?*" Benedict avvincono il lettore che, nel sofferto procedere di quei lavori, assiste anche al susseguirsi delle generazioni della famiglia che vi dimora.

E giusto in quel piccolo paese, su questa terra di Sicilia, dal pianeta Captolo giungerà l'alieno CapMan 1. Ma ci arriveremo a breve.

"Una questione seria... ma non troppo... anche perché... a pensarci bene... basta poco... quel poco o nulla... a far la fortuna... o la disgrazia di un uomo", è la frase che, a mo' di trama sminuzzata, connota il secondo capitolo, *Panicastro lovers*. Tale medesima formula verrà altresì adottata nel terzo capitolo, *Panicastro visited*: "L'hanno visto: pare un umanoide... e si avvicina agli umani... per osservarli in attesa di... incontrarli e comunicare con loro".

Le *Pagine Gialle* oggi non le consegnano più e "non si sa a chi chiedere", ci ammoniscono

ripetutamente tutti e tre gli amici scrittori! E invero questa, passata peraltro in assoluto sottordine, è l'allarmante novità di inizio millennio, la quale chissà di quali (oggi imprevedibili) apocalittiche conseguenze è foriera!

Non ci sorprende quindi più di tanto imbatterci in Giulio. Oltre a non sapere più a chi chiedere, Giulio "in realtà non lo aveva letto". Già! Il giovane laureando Giulio tenta difatti di raggirare la docente con qualche generica nota introduttiva su un testo che non aveva neppure iniziato a leggere. "Come se fosse facile leggere!" Dimenticavamo: siamo nell'anno 2300 e "ormai non leggeva più nessuno". Il testo in argomento, l'unica sua opera pubblicata nel 2004 dal titolo *La cara estinta*, afferisce al racconto di un autore minore siciliano, tale Agatino Catarella. Il pasticciaccio brutto è che Agatino Catarella, in seguito ad attente ricerche condotte su materiali d'epoca, è risultato non essere mai realmente esistito se non nei coloriti panni di... un personaggio dei romanzi di un noto narratore dell'epoca.

Viepiù stupefacente poi, per un racconto forse erotico, forse di disperante attualità quanto a una cultura che tende a confondere il contenente con il contenuto, il mezzo informatico (un tetro *lettore-decodificatore*) con il sapere che dovrebbe veicolare, tanto da assemblare locuzioni prive di senso giacché alterate da interpretazioni errate, fuorvianti o quanto meno approssimative, del tipo "pulsioni esotiche, complesso di adipe", stupefacente, dicevamo, la chiusa! *La cara estinta* in realtà, nell'ingrandire il carattere, si viene a scoprire alla fine non essere che la... "card estinta"! Assurdo, paradossale, surrealtà attecchiscono con naturalezza nel fertile *humus* della terra di Pirandello, Sciascia e Camilleri. Una "grande luce in cielo... forse un UFO"?

Proveniente dal pianeta Captolo (Captolo, ci è viene suggerito e vi giriamo, si situa a tre anni luce circa, grosso modo un miliardo di chilometri dal nostro pianeta), l'alieno CapMan 1 (come sopra antichi-pato) frattanto è sbarcato! Ed è sbarcato giusto in quel piccolo paese di questa terra di Sicilia. CapMan 1 ha una missione ben precisa: instaurare una collaborazione con gli abitanti del pianeta Terra al fine di... impiantare una vigna sul suo pianetino. L'incontro avviene propiziamente in osteria, dove, nel corso di una chiacchierata pacata e puntigliosa, si dà avvio al programma di produzione di vino su Captolo.

Una pagina di fantascienza al contrario?! Seduce questo racconto che di fantascientifico ha solo il guscio ed è piuttosto lo *stargate* nella disponibilità di Peppino, della famiglia Carrisi e degli abitanti di "un paese non lontano da Messina", "un borgo in vicinanza di Falcone e un po' prima di Capo d'Orlando" per le loro osservazioni; il "luogo" deputato all'incontro fra creature appartenenti a universi solo geograficamente lontani ma che, alla prova dei fatti, dalla limpidezza di un rapporto sgombro da pregiudizi, si avvedono di essere, quanto agli aspetti concreti del vivere, ben più prossime e affini di quanto mai avessero potuto immaginare, oltremodo attente le une alla cultura e al costume delle altre nonché votate all'accoglienza e all'inclusione (si consideri che CapMan 1 ha studiato l'italiano e che, da questo versante, si ventila che egli possa essere naturalizzato terrestre!).

Ma come per tutti i viaggi e per tutti i viaggiatori incombe l'ora del ritorno a casa e mai sapremo se fu possibile l'impianto della vigna, la raccolta dell' uva e la produzione dei liquidi gialli e rossi che "da noi si chiamano vini" che tanto avevano incuriosito e poi reso euforico CapMan 1 nel suo pianetino.

Arguzia, diletto e consapevolezza di sapere ben scrivere, di conoscere al meglio il mestiere dello scrivere eppure, in questa circostanza, quasi schernirsi, pigliarne (in apparenza) le distanze, bastarne un gioco (serio).

Sfida, celia e complicità fra i tre; un campo comune sul quale rincorrersi al confine dell'arte.

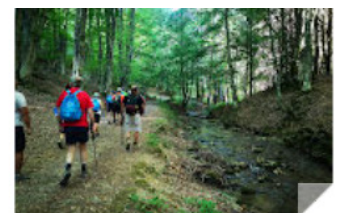
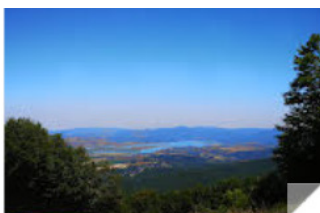
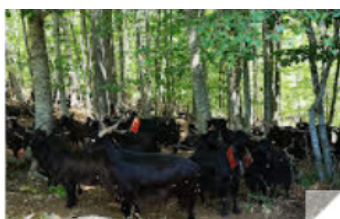


TRE GIORNI SULLA SILA

di Santo Forlì

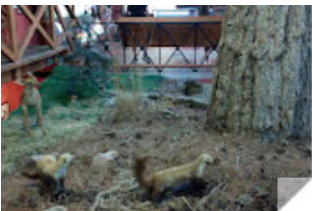
CAMIGLIATELLO - LOCALITA' FALLISTRO CON VISITA AL PARCO MONUMENTALE

Il venerdì 29 luglio ci siamo partiti diretti a Camigliatello località della vicina Calabria situata nel parco della Sila h. media 1400 m.s.l., che costituisce per molti messinesi e siciliani in genere una meta tradizionale di villeggiatura. Anche se siamo arrivati verso le 12, sistemati i bagagli in hotel ci siamo avviati lo stesso verso la nostra prima escursione di km16 in località Fallistro. Abbiamo percorso un sentiero in sterrata, reso ahimè polveroso dal passaggio di camion e fuoristrada. Ci siamo inoltrati percorrendo tratti in forte pendenza e altri in falsopiano, il paesaggio era dominato da pini lariciati dal tronco perfettamente in verticale e sagomati alla stessa guisa di un cilindro regolare, si elevavano sgombri dai rami che erano presente solo molto in alto. Durante il cammino ci siamo imbattuti in fattorie ed abbiamo visto bovini bianchi di grande stazza. Procedendo più oltre abbiamo notato un cospicuo gruppo di capre nere anch'esse più grandi di quelle finora viste. Ci siamo avvicinati per fotografare non avvedendoci che c'erano dei cani maremmani a loro guardia che evidentemente, abituati al passaggio di persone, sono rimasti del tutto tranquilli giudicando che la situazione era sotto controllo. Dopo avere trovato un luogo discretamente ombreggiato e consumato un frugale pasto, abbiamo pagato regolare biglietto d'ingresso e ci siamo diretti alla visita del parco naturale dei giganti della Sila. Uno spettacolo veramente insolito, si è trattato di ammirare circa 60 esemplari di pino lariciato dalle dimensioni veramente imponenti non tanto per l'altezza di circa 45 metri di poco superiore a quelli che abbiamo visto durante il percorso, ma ciò che ha destato maggiore interesse ha riguardato l'ampiezza del tronco di oltre due metri e perfettamente cilindrico. Spesso esso iniziava compatto e poi si divideva in due alberi perfettamente uguali tali da sembrare due fratelli gemelli, ma ne abbiamo visto anche di tre, o di tre col fratellino più piccolo. Alcune volte gli alberi erano ravvicinati fra di loro e con i rami sembrava che si abbracciassero. Altre volte presentavano delle cavità dentro il tronco capaci di ospitare due o tre persone all'impiedi. Ci siamo imbattuti in uno di questi giganti i cui rami si protendevano perfettamente diritti in orizzontale e in varie direzioni e sembrava che volesse sbracciarsi per accogliere e salutare i visitatori. Un albero espansivo. invece uno di questi giganti caduti, così come era disposto per terra con diversi rami appoggiati assomigliava ad un fossile di dinosauro. La vista di questo parco monumentale con alberi vecchi 350 anni, è senz'altro uno di quegli spettacoli che rimangono impressi nella mente. Sulla strada del ritorno per alcuni tratti il nostro cammino è stato accompagnato dal gorgoglio di un torrente dalle acque limpide e trasparenti. Avremmo avuto voglia di immergerci per rinfrescarci e toglierci la polvere e il sudore di dosso ma purtroppo non avevamo il tempo per farlo, ci siamo soltanto lavati mani e faccia.



ESCURSIONE AL LAGO CECITA

Il giorno dopo, 30 luglio, direttamente a piedi dall'hotel abbiamo attraversato il paese; verso la fine ha colpito la nostra attenzione una pregevole baita stile liberty gradevolmente immersa nel paesaggio boschivo. Abbiamo proseguito per intraprendere il percorso verso monte Curcio. Anche questa volta nella parte iniziale ci siamo scioppati un sentiero in terra battuta particolarmente lungo e ripido prima di pervenire in un altro con una pendenza meno proibitiva. Diversamente dalla prima escursione il bosco aveva un aspetto più ridente perchè costituito da faggi con il loro fitto fogliame verde chiaro senz'altro più rilassante rispetto ai colori più cupi di un bosco di conifere. Alcuni di questi alberi estendevano le loro copiose fronde per un largo raggio riuscendo ad ombreggiare un paesaggio altrimenti assolato. Nonostante la notevole altezza m.1700, non abbiamo trovato la frescura che speravamo a causa delle eccezionali temperature di questi giorni, comunque non possiamo dire di avere sofferto il caldo. Siamo giunti sulla sommità del monte e da qui il nostro sguardo ha potuto spaziare per un orizzonte particolarmente vasto perchè abbiamo potuto vedere tutto l'altopiano della Sila con il lago di Cecita dall'ampia riva sabbiosa ammantata di fitti boschi. Lo specchio d'acqua è una visione riposante, infatti guardandolo si avverte la sensazione di un sollievo visivo forse per la sua placida uniformità, forse per la delicatezza dei suoi colori. Scendendo ci siamo imbattuti in dei cespugli di rovi con delle more piccole ma particolarmente gustose di per sè, ancora di più per gli escursionisti che sono sempre assetati ed apprezzano particolarmente i frutti succosi. Sulla via del ritorno abbiamo notato dei tronchi segati, accatastati e decorticati. Abbiamo convenuto che in alcuni ambienti, messi in verticale e lasciati in quello stato potrebbero costituire un elemento decorativo. Il 31 luglio caricati i bagagli in macchina e lasciato l'hotel, ci siamo spostati questa volta in automobile e dopo una mezzoretta di tragitto siamo arrivati al lago Cecita dove su un largo spiazzo l'abbiamo parcheggiata. Qui c'era un affollamento di turisti nelle strutture ricettive del luogo. Una delle principali attrazioni è costituita dagli *avvistatoi* che assomigliano a delle pensiline in legno con delle finestre da cui oltre la recinzione è possibile ammirare animali in libertà. Così abbiamo visto caprioli, scoiattoli, gatti selvatici. Poi abbiamo intrapreso il sentiero Cupane e ci siamo inoltrati per circa 10 km nei boschi circostanti il lago costituiti prevalentemente da pini lariciati. Così abbiamo ancora una volta ammirato l'ampio paesaggio dell'altopiano e per buona parte del nostro cammino nel silenzio generale, pure noi eravamo insolitamente silenziosi, sentivamo il musicale gorgoglio del torrente immissario del lago. Più di una volta abbiamo approfittato delle sue limpide acque per rinfrescarci e detergerci il viso e le mani. Il tragitto del ritorno è stato più interessante di quello dell'andata perchè abbiamo avuto modo trovandoci in una posizione più elevata di meglio vedere e meglio ammirare la serena bellezza del lago le cui acque in alcuni luoghi erano azzurre come il mare, in altri verdeggiavano con innumerevoli striature. Più oltre c'erano le sue rive con un tenero tappeto erboso, gli alberelli dal fogliame a tinte chiare, e più indietro il bosco fitto e compatto.



GIUSEPPE CINÀ
L'ARBULU NOSTRU
Il nostro albero

Ed. La vita felice

Giuseppe Cinà ha pubblicato nel 2020 la silloge poetica in lingua siciliana *A macchia e u jardinu* (Manni ed.) e nel gennaio 2022 torna a pubblicare un altro volume di poesie anch'esso in lingua siciliana, *L'arbulu nostru* (La Vita Felice ed.).

Protagonista delle due sillogi è l'ulivo che, con Omero, Esiodo e con i Vangeli, diventa albero sacro, emblema della nostra vita che si identifica appunto con il mito dell'ulivo che è stato talamo di Ulisse, simbolo di pace per i cristiani ed elemento principale di una natura che l'uomo tende a devastare ma che reagisce perché molto spesso la vita vince la morte, si innesta con altri elementi, si riproduce.

Quello che immediatamente ci colpisce è il fatto che un professionista (architetto/urbanista), partito dalla sua Palermo, diventato cattedratico e giramondo per ragioni di lavoro, alla fine della carriera torna alle sue radici per cantare la bellezza della sua terra usando la lingua siciliana. Questo ritorno prende avvio alla metà degli anni '90, quando l'Autore, nell'intraprendere la coltivazione di un uliveto presso la Riserva dello Zingaro, riprenderà a tessere il suo rapporto con la Sicilia a partire dall'esperienza della cura della terra.

Nella nota dell'autore Cinà infatti scrive: "Questo libro, l'ennesimo testo sull'ulivo, si pone nel solco di questo continuo, ineludibile ritorno alle origini; non quello in chiave di nostalgia, al sapore di pasta busiata fatta dalla nonna, ma quello della ricerca di sé nel tempo, nello spazio, nelle corde che ci legano alla società cui apparteniamo. È un bisogno che ci interroga su quale sia stata la strada percorsa e quale quella da percorrere, un *nòstos* che prende corpo sulle tracce dell'ulivo, albero e principio fondativo come pochi altri della patria mediterranea".

Ed è seguendo questo bisogno che l'Autore/viandante del mondo torna a parlare della sua terra e della vita dell'uomo e lo fa, come dice Alessio Di Giovanni, "nella gagliarda e ardente, armoniosa e soave e incisiva lingua di Sicilia".

Ma perché Giuseppe Cinà scrive in dialetto e non in lingua? Lo spieghiamo con quanto scritto dal Di Giovanni a proposito del suo "La racina di Sant'Antoni" (1939):

"Comprenderanno senz'altro perché ho scritto anche questo romanzo in siciliano: non perché non ami e non conosca e non apprezzi la nostra gloriosa e duttile e perfetta lingua nazionale (che, da quarant'anni a questa parte, studio con sempre vivo, appassionato amore), ma per un istintivo, irresistibile bisogno di rendere l'intima anima della mia terra, con quella semplicità spontanea e con quella sicura immediatezza che si possono ottenere interamente adoperando il vermiglio linguaggio dell'isola ..."

E ancora il Di Giovanni: "Scrisse, tempo fa il Car-

ducci: "...io credo con Dante e con i veri filologi e con i retorici veri che nel fondo dei dialetti, chi sappia cercarlo, trova l'accento e il colorito della gran lingua italiana popolare e classica".

"Ebbene in nessun dialetto d'Italia si trova codesto 'accento' e codesto 'colorito', come nel siciliano, il più romano dei parlari italice..., il più vicino alla lingua parlata di Toscana, e quello che, a volte, più di essa mantiene la pronuncia originaria del latino popolare, dal quale proviene".

Tutta questa lunga premessa per dire che Giuseppe Cinà, descrivendo la natura, con il corrusco dialetto siciliano, riesce a dare un tono sinfonico alle sue poesie che, nella loro apparente semplicità, ci conducono in un mondo pastorale e bucolico tipico della pastorale di Beethoven.

In appendice alla sua prima silloge "A macchia e u jardinu" egli scrive: "Questa architettura del racconto è stata solo in parte ricercata, per il resto è emersa naturalmente in corrispondenza ai due motivi poetici dominanti: la natura e il dialetto. Il racconto della natura, qui intesa come comunità di viventi, si sostanzia nel continuo confronto tra selvaggio e domestico che ha ispirato il titolo, ossia tra l'originaria Macchia mediterranea e il Giardino dell'uliveto e dei mille frutti. A sua volta, il dialetto viene posto al centro delle scelte formali della composizione piegando i versi alle parole e alle cadenze proprie del siciliano, dotate di un'intrinseca poeticità".

Vero è che il dialetto siciliano accoppiato all'armonia della natura generano intrinsecamente poesia, ma è chiaro che la parola si fa poesia se c'è la vena poetica dello scrittore, che deve sentire i palpiti della natura e della parlata siciliana per tramutarla in sinfonia, altrimenti si resta nel mondo degli improvvisatori che declamavano versi nei matrimoni e nelle feste di famiglia.

E dico questo perché sono tanti che si cimentano nella poesia in siciliano ma sono pochissimi quelli che riescono a raggiungere le alte vette della vera poesia. Tra questi c'è Giuseppe Cinà, uomo che si è abbeverato alla cultura classica, al mito greco e che, vissuto come siciliano d'alto mare, è rimasto siciliano di scoglio, trovando pace e serenità nel suo uliveto di Sparauli.

"L'arbulu nostru" si compone di quattro parti così titolate: Semu ancora vivi, dàmunni aiutu!; In campagna li filosofi abbunnàvanu; L'àugghia e lu filu di la natura sempri nnammurata; Nna li marchiggi di la fàvula ingannatura unni si joca na partita truccata.

Basterebbero questi quattro titoli per capire che l'ulivo è un pretesto per parlare della nostra vita legata a quella natura che stiamo tradendo per abbracciare una società consumistica che porta alla sua distruzione. Un pretesto che, nella poesia "L'imputatu di sagrilèggiu" testimonia della sacralità della natura.

"(...) A dda èbbica l'alivi sacri èranu chiossà li tirreni unni criscianu ora sunnu sdisulati ca a tutti lu cori nni chianci. Cu è ca vulissi passari di na strata e un truvàricci cchiu l'ulivu sacru chi c'era finu ajeri, unni s'avia firmatu a ripusari all'ummira e spiari du palori cu n'amicu? (...)"

Un albero sotto il quale, nella poesia "Lu filòsofu", Empedocle tiene le sue lezioni ai suoi alunni akragantini.

"(...) Nuatri pinzamu a lu futuru comu siddu avissimu

a campari sempri ma manciamu allafannati comu siddu avissimu a mòriri dumani e unn addunamu comu fui lu tempu.

Pinzamu di aviri un principiu e na fini ma lu fattu è che li cosi murtali un nàscinu e un mòrinu mai ma càncianu e scàncianu spartènnusi e mmiscànnusi perennementi sennu ca l'amuri li junci e l'òdiu li contraponi.

Chi nni sapemu nautri di li cosi di lu munnu?

La nostra canuscenza è un profumu ca sbapura a ogni pilu di ventu

l'avemu a onorari ma cosa fallaci è (...)".

Non solo Empedocle, poiché "In campagna li filosofi abbunnavanu". Ne sa qualche cosa Leonardo di Regalpetra che accanto alla sua campagna aveva il saggio contadino Nico Patito.

Il nostro Autore non manca inoltre di rievocare scene tipiche del tempo della civiltà contadina. Ecco cosa avveniva nel frantoio durante la molitura delle olive (*Lu cuntastori di lu parmentu*):

"Comu s'avissiru vinutu a parlamentu pi deliberari l'urtimi virità

s'allattariàvanu burgisi e sanzali

cu' aggritta cu' assittatu supra a jittiena

nna lu scasuni scuru chi sbummucava

incenzu d'alivu di la mulazza a lu balatatu".

Continuando nella disamina della silloge poetica potremmo scrivere all'infinito perché Giuseppe Cinà collega la presenza e i significati dell'ulivo a molti dei grandi temi della nostra terra quali lo sbarco dei Mille e la delusione del Risorgimento, la tradizione dei cantastorie e via di seguito, ma noi vogliamo soffermarci su alcuni argomenti che più ci hanno colpito.

Il tempo e la morte, nella poesia "Motosega Stihl MS 170":

"(...) Lu tempu! Cent'anni pi crisciri

un minutu pi mòriri, li rami

càdinu nna lu celu ca si sbalanza

comu un sipariu a fini tragedia.

Di dintra lu scuru di li zucchi

Assummanu li vini di antichi versi

Pillicusu lunariu di prudizzi èpichi

Nna la vita chi fu (...)".

Questo è il senso amaro della nostra vita. Non poteva mancare in questo componimento poetico il problema dell'emigrazione e quindi degli affamati che arrivano da noi strappati come un vecchio ulivo dalla loro terra e trapiantati dinanzi alberghi e ristoranti per fare bella mostra, come nella poesia "Alivu di fiura":

"(...) Ora haiu pi cumpagnu stu picciuttazzu nivuru Scampatu a li flagelli di terri luntanu Puru iddru caddusu e sulu Eleganti pi natura ma vistutu Comu un manichinu chi scarpi stritti. Suli o acqua, mutu unn havi a fari nenti ma sunnu un lampu di pici, nall'uri vacanti li so occhi d'africa calmi e sintimintusi un tempu sazzi di orizzonti rusciani ora smarriti nna li marchiggi di la fàvula ingannatura unni semu tutti dui prigiuneri".

Vorremmo concludere dicendo che l'ulivo ci riporta anche a momenti belli della nostra vita. La poesia 'Zàgara d'alivu' ad esempio ci fa rivivere una elegante festa di matrimonio:

"Tutti a ncinziari li ciuri ammontuati ma picca genti canùscinu la zàgara di l'àlivo ca tra li pampini l'aria pitta a biancu merlettu e fa di casa a na ninfa timurusa ca si discerni mmenzu a li rami nall'epifania di un pinzeri felici.

(...)Veru è, la terra è malata

e si mbrogghia la matassa di li nostri sònnuri

ma resta la grazia di truvari nna lu fistinu nuziali

nna la felicità di ogni ciuri ca lu fruttu prepara

l'aùgghia e lu filu

di la natura sempri nnamurata".

In conclusione, sul filo dell'ulivo come espressione della nostra cultura mediterranea, queste poesie ci riportano ai valori durevoli della nostra vita raccontati con una lingua incisiva che va aldilà della parlata palermitana nel tentativo, a mio avviso riuscito, di formulare una 'tendenziale' lingua di koinè che attinge alla lezione del Di Giovanni e dei grandi autori 'neodialettali' del '900. La traduzione a fronte in lingua italiana aiuta a capire certe parole desuete ma non raggiunge la bellezza e la musicalità dei versi in dialetto siciliano. Poesia di impegno civile quella del poeta Cinà, scritta nella "gagliarda e ardente, armoniosa e soave, ed incisiva lingua di Sicilia, i cui valori, partendo dall'ulivo e dalla terra di Sicilia, assumono valenza universale.

Agrigento, li 15.8.2022

Gaspere Agnello





La nuova edizione del Premio di Poesia

“L’arte in versi”

Tredici sezioni. Scadenza al 31 dicembre 2022

Nelle scorse settimane, sui canali ufficiali dell’Associazione Culturale Euterpe APS di Jesi (Ancona) è stata data diffusione al bando di partecipazione alla undicesima edizione del noto *Premio Nazionale di Poesia “L’arte in versi”*, ideato e presieduto dal poeta e critico letterario Lorenzo Spurio. Dopo il grande successo della premiazione della decima edizione, tenutasi presso l’Auditorium di San Rocco di Senigallia (Ancona) che ha visto, tra gli altri, la presenza del Maestro Guido Oldani (fondatore del Realismo Terminale e candidato al Premio Nobel per la Letteratura, ivi premiato col Premio Speciale “Alla Carriera”), ritorna il prestigioso concorso letterario che vanta di numerosi patrocini istituzionali della Regione Marche tra cui quello dell’Università degli Studi “Carlo Bo” di Urbino.

Il premio si articola in ben tredici sezioni che sono così ripartite: poesia in lingua italiana, poesia in dialetto, poesia in lingua straniera, poesia religiosa, poesia d’amore, prosa poetica, libro edito di poesia, haiku, videopoesia, sperimentazioni poetiche (che conta al suo interno le sottosezioni di: corto poesia, poesia dinamista e dittico poetico), critica letteraria, prefazione di libro di poesia e libro edito di saggistica sulla poesia. Un ampio ventaglio per i poeti (e non solo) di prendere parte a quello che da molti è considerato uno dei più prestigiosi premi letterari per la Poesia nel nostro paese e che vanta di un palma res di premi alla cultura e alla carriera consegnati annualmente di altissimo livello (Dante Maffia, Donatella Bisutti, Marcia Theophilo, Anna Santoliquido,...). Potranno partecipare, infatti, con saggi e critiche anche giornalisti, critici, saggisti e, con l’edito (libro di poesia edito e libro di saggistica edito) anche gli editori.

Anche quest’anno la Commissione di Giuria, composta da membri del panorama culturale e letterario nazionale, è presieduta dalla poetessa e giornalista Michela Zanarella. Tra le numerose realtà culturali che hanno fornito il loro patrocinio morale e segno distintivo, oltre ad associazioni culturali sparse in varie regioni d’Italia, figurano il Centro Studi “Sara Valesio” di Bologna, il Centro Culturale “Vittoriano Esposito” di Avezzano (AQ) e il Movimento Internazionale “Donne e Poesia” di Bari.

Sarà possibile partecipare al premio, adeguandosi alle prescrizioni del bando di partecipazione pubblicato sul [sito ufficiale dell’Associazione](http://sito.ufficiale.dell.Associazione), su ConcorsiLetterari.it, ConcorsiLetterari.net e Literary.it entro e non oltre il **31 dicembre 2022**.

Oltre ai canonici premi da podio verranno assegnati vari premi speciali ad opere che si contraddistinguono, a parere della Commissione di Giuria e della Presidenza, per la loro particolare qualità. La cerimonia di premiazione si terrà entro il mese di maggio in un centro della provincia di Ancona che verrà dato a conoscere a tutti i premiati con debito preavviso.

Per informazioni o richiesta del bando:

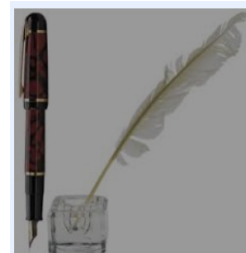
www.associazioneeuterpe.com

ass.culturale.euterpe@gmail.com

premiodipoesialarteinversi@gmail.com

Non è poesia

ciò che scrive una penna convulsa
 poesia non è
 è accozzaglia di parole
 che trasuda un animo
 di noia traboccante
 nello scribacchiare
 conforto cerca
 ecco allor.....
 una danza di nomi verbi attributi
 privi a volte
 di significato profondo
 senza musica
 imbrattano un foglio
 tacciono
 del suo risoluto nessun si lamenta
 un verso birichino
 talor sobbalza
 e vaga di sede
 forse in cerca
 di sistemazione migliore
 si assesta sicuro
 dove più calore trova
 nella spietata analisi
 di un testo poetico
 (si fa per dire)
 originato per caso
 emerge imperfetta
 una radiografia sfogata
 di persona che amava la vita
 si allontana a poco a poco
 da gioie e dolori
 in pericolosa china
 traduce in quelli
 che nessuno può chiamare versi
 un desiderio di essere dimenticata
 quella persona sono io
 la penna convulsa la mia.



Ina Barbata

CHI CERCA UN AMICO LO TROVA.... A NEW HAVEN (U.S.A.):

ANTHONY DI PIETRO



A Festa do Trik Trik (Trick or Treat) – Halloween

Quannu i nostri connazionali ha na emigratu s'ha na dovutu adattari a cultura e all'usanzi do paisi ca i ospitava. Assai voti i dui culturi; chidda di l'emigranti e chidda do paisi ospitali facivunu conflittu ma eventualmenti o prima o dopu l'emigranti o accittari a cultura e l'usanzi da terra ospitali. Assai de nostri connazionali emigravunu pi aviri na vita cchiu agiata, pi dari nfuturu e figghi e spissi voti tanti di iddi veramenti nun sapivunu a



chi cosa ivunu incontru nno mumentu ca lassau a sa terra e acchianaunu nna na navi pi purtalli nna terri scanusciuti. Unu de problemi cchiu ranni pi l'emigranti e' a lingua specialmenti si ssi emigra nne paisi di cultura nglisa o tedesca. Nne paisi di cultura latina a cosa e' cchiu menu mali, o vuliri o vulari u Spagnolu o u Portuglisi sono cchiu facili di capiri, di affirari e macari parrannu u Talianu na pirsuna po farisi capiri e farisi capaci di chiddu ca ci veni rittu; ma co Nglisi? A storia e' totalmenti diffirenti. Nu giovani emigranti sbarcatu di picca si ni va nno centru da citta' pi iri a travagghiari e quannu esci do travagghiu nfretta e furia a sacunnu iddu pigghiau l'autubus ca l'avissi purtatu nna zona unni abitava. Nquartu d'ura dopo di taliari capisci ca

l'autubus u sta purtannu nn na zona nova ca iddu scanusci. Nirbusu e scantatu scinni e cerca di orientarisi ma nun ci arrinesci. Accumincia a dumannari a genti ca viri – spicchi Italian? Cu stranizza iddi o nun ci arrispunnunu o si ci arrispunnunu ci ricunu di no. U scantu s'accumincia fari ranni picchi capisci ca sa persu. Senno ncarusu vivu nun si duna pi persu e pensa di fari na mossa volgari a tutti chiddi ca ncontra; accumincia a purtarisi a manu sinistra versu o musculu do brazzu destru cu punu chiusu e farici a mossa "te". I miricani di certu nun capennu sta mossa pinsunu ca u carusu e menzu scimunitu e continuanu pa sa strata. Nne vicinanzi c'era na pattuglia di poliziotti e virennu nna distanza a stu carusu ca ncuitava e passanti si ci avvicinarunu. Iddu senza pinsarici dui voti ci fici a stissa mossa e poliziotti. Unu di iddi virennu sta mossa tantu italiana ci arrispinnui -a ta soru- Ci furunu sauti di cuntintizza quannu ntisi sta risposta e ci spiegau o poliziotto ca sa ho persu. Di certu ssa sira a casa arrivau accumpagnatu da polizia. Nparari u nglisi a na certa eta' e na cosa pisanti percio i nostri emigranti parrunu nu nglisi stramballatu e veramenti assai voti nun si capisci chiddu ca riciunu. Fannu riferimentu a certi occasioni speciali cu nomi sicinglisi ca s'inventunu iddi commu nno casu di Trick or Treat. Pi iddi tricchi tricchi e' gia parrari nglisi. O trentunu di ottobri amiricani celebranu a festa di Halloween, chista parissi di essiri na festa paganainveci e' cristiana in tutti i sensi. Prima da rivoluzioni industriali a Merica era npaisi rurali e tutti i figghi do cchiu ranni o cchiu nicu a ho no aiutari e genitori nna ricota di tutti i provisioni ca si facivunu pa mmirnata. Nna assai parti do Nord America u mmernu e' longu e friddu cu assai nivu. A ricota di chiddu ca ho statu cultivatu ho siri fatta comu dovutu e nun sulu son'ho fari puru previgioni p'animali. U trentunu di ottobri pi iddi signava l'iniziu da staciuni invernali. Commu premiu ca i carusi di npaisi ricivivunu p'aviri aiutatu nna campagna era a festa di Hallo-

Tuttu i paisi eranu nfesta e tutti i casi erunu aperti e e carusi era permesso di iri di casa in casa e davanti a porta di dirici e patrui di casa "Trick or treat" (scherzetto o dolcetto). I patrui da casa ca erunu preparati cu leccornie ca iddi stissi ha ho no fattu i rialavunu e carusi: pummi coperti cu zuccuru, dolci di meli di acero, giocattoli fatti a manu insomma tuttu chiddu ca putivunu arrialari. L'indomani di festa gia ca aiutu nne campagni nun ci ni vuliva acchiui accuminciava a scola pi tutti i carusi picciuli. Halloween pa genti cattolica iavi nsignificatu nportanti picchi pe carusi era ngnornu diallegria di scuetu nno paisi ma pa Chiesa Cattolica era u iornu ca celebraunu tutti i Santi e u iornu dopu era u iornu de Morti. Sta festa pero commu tanti iautri festi era condivisa cu festi pagani ca gia esisteunu primma ca si stabilissi a religioni cattolica. I Celti di l'Irlanda e da Scozia celebraunu u iurnu da ricota cu na festa ca chiamaunu Samhain. Si deduci ca cristianizzannula ha na chiamatu u iurnu di Hallow ca significa notti/iornu di tutti i Santi. Chisti erunu usanze religiose di l'randesi e i scozzesi appuntu genti di razza celta. E l'idea di vistirisi di maschera, l'dea di l'occulto, fari scherzi spaventosi pocu graditi e tuttu dovutu a e celebrazioni da sirata ca sunu di origine celta. Ni nuiautri si annava o cimiteru a purtari ciuri e addumari cannili e poi a notti de morti c'era a credenza ca i morti passavunu visitaunu e famigghi e lassau i riali e niputeddi. A Merica chista pa maggior parti e' na festa dedicata e picciriddi e i picciriddi sunu chiddi ca si vestunu di maschira e girunu di quarteri a quarteri abbussannu e sunannu i campanelli de porti. Quannu a porta si rrapu tutti in coro a vuci forti dicunu "Trick or treat". Dovutu a difficulta' da lingua e a sa fonetica l'emigranti nun scandisci a fini de parole e chiddu ca senti e tricchi tricchi e a ccussi pi iddi arresta a festa do tricchi tricchi. Pi sta festa assai amiricani decorunu l'entrata de casi cu chiddu ca ha statu raccoltu nna campagna; cucuzzi, macchi di mais, pannocchie di mais ntrizzatu, balli i pagghia, macchi di crisantemi, schelitri, spauracchi, streghe, lamparineddi arancioni, certuni a forma di cucuzzedda. Parrannu di cucuzzi specialmenti do nmernu e cioe' chiddi arancioni, venunu scavati, ci levunu a simenza e davanti ci fanu na facci di scantu e dopo di sira ci addumunu na cannila di rintra pi fari assuntari a genti. Parrannu di crisantemi da chiariri ca in Italia u crisantemu e' un ciuri prettamenti usatu pe morti e mai e poi mai si purtassi a na pirsuna viva e o malata con l'aspiciu di na pronta guarigioni. In America nunn'e' accussi. I crisantemi venunu usati pi decorazioni esterne e interne a volonta' e a piaci. I Miricani adornanu i casi cu abbunnanti ciuri di crisantemi di tutti i culuri e variaeta'.



Pocahontas



Comu nna tutti i cosi ca l'essre umanu fa ci sunu i cosi bboni e ci sunu i cosi tinti, ci sunu azioni bboni e azioni vergognose e commu nna tutti i culturi do munnu ci sunu l'eroi e i delinquenti e ci sunu puru i stori d'amuri ca fanu arricriari u cuori pero a fini fanu cianciri picchi assai stori d'amuri nun hannu na bella fini. I Greci na na cuntatu di Anapo e Ciane, I Maya di Popocatepetl e Ixy, L'Irlandesi/Inglesi di Tristano e Isotta, i Veronesi di Giulietta e Romeo, nun ni scurdamu di Dante e Beatrice benche' nna stu casu Beatrice scanusciva li ntinzioni di Dante e i Miricani hannu a storia di Pocahontas e John Smith.

Pocahontas era na principessa indigena (Indiana) figghia di Powhatan capo indiano de Powhatan ca cumannava tutti I tribu ca abitavunu nna zona de Tsenacommacah n'alleanza di trenta tribu indiane nna l'attuale Statu da Virginia vicino a zona unni i primi nglisi sbarcanu e

costruirunu Jamestown. Tra i primmi pellegrini sbarcati nna sta zona c'era unu dei capi ca si chiamava John Smith. E' estimatu ca Pocahontas a ho annasciutu su per giu verso o 1596 e na certi documenti lassati de primmi colonizzatori John Smith scrivi ca ha canusciutu a Pocahontas nno 1608 quannu idda aviva appena 10 anni. Nna lingua de l'indiani ca parraunu a lingua Algonquian Pocahontas significa "Schirzusa". U storicu Strachey scrivi ca quannu era carusa ci piaciva iri nno forti di Jamestown e ghiucari ca masculitri ca abitavunu nno forti. U nomu ca ci ho no ratu na nascita era Matoax ma l'indiani nun vulivunu ca si sapissi e a chiamavunu Pocahontas. Pocahontas dopu ca si convertiu o cristianesimu rivilau qual'era u sa veru nomu e comu nomu religiosu si misi Rebecca.



Pocahontas era a prediletta di sa patri pero pi rango nun putiva addivintari capo; prima di itra c'erunu i sa frati e i sa soru. Dopu ca i relazioni fra l'indiani e i colonizzatori s'ammacchiaru chisti cca quannu ivunu a caccia sa ho no vardari di l'indiani ca i tinivunu sott'occhiu e si nunni stavunu attenti l'indiani ci facivunu



a peddi. Nno dicembri do 1607 Opechancanough, nparenti di Pocahontas catturau a John Smith mentri ca esplorava a zona do ciumi Chickahominy. Pi tinillu sutta controllu l'indiani ci offrino di amministrari a citta' di Capahosic. Nno 1616 John Smith scrissi a Regina Anna da Danimarca ca duranti a cattura u parenti di Pocahontas a ho trascinau nno centru d'accampamentu e dda assemi, ca l'autri indiani ci vuliva ammataccari a testa ca sa mazza, a salvallu fu Pocahontas ca offriu a testa sua in cambio di chidda di John Smith. U fattu ca era a figghia prediletta do capu iappi assai a chi viriri ca sa salvezza.

Dovutu ca i Bianchi s'infiltraunu sempri cchiu annintra nne terri di l'indiani nno 1609 scuppiu a guerra tra i nglisi e l'indiani. I nglisi s'impossesaru di nu longu trattu do ciumi James e si ficiunu amici di na tribu' di indiani trarituru de Powhatan. Cu sti indiani ci abitava nu certu Henry Spellman ca faciva d'interpreti. Duranti stu periodo di Guerra ci fu n'esplosioni ca

feriu a John Smith. Chistu pi essiri curati appi a fari riturnu in Inghilterra. A Pocahontas ci dissunu ca iddu a ho mortu. Giacche' nun ci sunu bboni relazioni Pocahontas si sta a larga de ianchi. A storia cunta ca nno 1613 Pocahontas stava visitannu u villaggiu de Passapatanzy cu l'aiutu di Weroance Lopassus u capu indianu di sta tribu, catturano a Pocahontas e sa portanu prigioniera nna na navi. Cercanu di fari scambi cu prigionieri e armi di focu ma nun si pottunu mettiri daccordu e scoppiavu na battaglia mentri ca Pocahontas era prigioniera. Sa portanu pi nu forti chiamatu Henricus. Ca Pocahontas vinni tinutu comu ostaggiu important picchi i coloni si scantaunu di na rappresaglia indiana. Nno frattempu u ministru religiosu Alexander Whitaker ci amparau u nglisi e a convertiu o cristianesimu Nno 1614 ci fu nu scontru violento tra i coloni e l'indiani e Pocahontas si offriu di mediatrici fra l dui guppi. A storia ni cunta ca l'indiani a rigettarunu picchi a cririvunu traritura nun ha vulivunu acchiu tra iddi. Pocahntas dissi ca era megghiu a menzo e ianchi ca a trattavunu cu tantu di rispettu.



Si supponi ca Pocahontas ho statu spusata cu Kocoum frati di Veroance e ca aviva na figlia ca si chiamava Ka-Okee. Kacoum morsi nna battaglia ca ci fu quannu Pocahontas vinni fatta schiava e Kacoum circou di liberarla. Nno 1614 o 5 d'aprile Pocahontas si spusau cu John Rolfe. Nu vedovo ca coltivava na qualita' nova di tabaccu. Dopu stu matrimoniu i cosi cu l'indiani si calmanu npocu. Dovutu a sta paci tra l'indiani e coloni a Virginia London Company cerca di impegnarsi a cenvertire tutti i "selvaggi indiani" o cristianesimo. Comu simbolo di st'impegnu a compagnia decidi di purtari a Pocahontas in Inghilterra e a falla prisisintari davanti o re. Na vota arrivata in Inghilterra veni a sapiri ca John Smith e' vivu ma iddu nun ci va a virilla. Si rici ca scrissi na littra a regina addumannannici ca trattassunu a Pocahontas co rispettu ca si ci duna a n'ospiti reali. A Londra Pocahontas si comportau da vera principessa facennusi ben volere da tutti i londinesi.



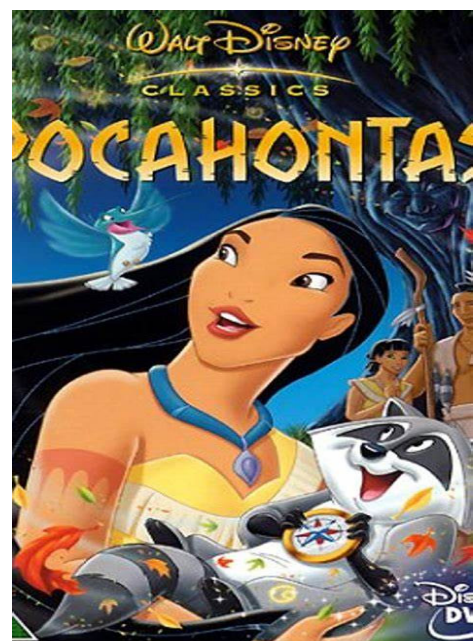
Nno 1617 mentri ca Rolfe e Pocahontas eranu nna navi pi fari riturnu a Virginia Pocahontas cariu malata e npicca tempu mentri ca ancora era nnterritoriu nglisi Pocahontas morsi. Commu causa da morti ci sunu tanti speculazioni: polmonite, vaiolo, tubercolosi, dissinteria e addirittura avvelenamento. Ci ficiru u funerali o 21 marzu do 1817 nna chiesa di San Giorgio Gravesend. Aveva appena 21 anni. Macari Disney in onori ci ha dedicate nu film animatu.

Nno 1617 mentri ca Rolfe e Pocahontas eranu nna navi pi fari riturnu a Virginia Pocahontas cariu malata e npicca tempu mentri ca ancora era nnterritoriu nglisi Pocahontas morsi. Commu causa da morti ci sunu tanti speculazioni: polmonite, vaiolo, tubercolosi, dissinteria e addirittura avvelenamento. Ci ficiru u funerali o 21 marzu do 1817 nna chiesa di San Giorgio Gravesend. Aveva appena 21 anni. Macari Disney in onori ci ha dedicate nu film animatu.

=====



=====



Iliade

QUINTU LIBRU

Parti prima



Traduzione in siciliano del

Prof. LUIGI NASTASI

'azzioni di Diumedì

Protagonista è l'eroe greco Diomede: con l'aiuto d'Atena compie imprese strabilianti. E' ferito da una freccia del Troiano Pandaro, ma è curato dalla dea che lo protegge e torna in battaglia, continuando a uccidere guerrieri nemici. Enea convince Pandaro ad attaccare nuovamente il temibile guerriero. Pandaro è subito ucciso e Enea è salvato solo dall'intervento della madre Afrodite. Anche la dea è ferita da Diomede e corre in lacrime sull'Olimpo, abbandonando il figlio che è messo in salvo da Apollo. Marte, dio della guerra, si schiera a favore dei troiani contro questo guerriero che osa colpire gli dei. I Greci sono in difficoltà, ma sono rincuorati dall'intervento di Era e di Atena. Diomede ferisce anche Marte, che si rifugia sull'Olimpo dove è curato da Peone, medico degli dei. Zeus rimprovera il dio, perché ama troppo la lotta e il sangue.

Allura a Diumedì¹ figghiu di Tideu Palladi Atena
desi forza e curaggiu, pirchè fussi ntra tutti l'Argivi 50
miravighgiusu, e pigghiassi assai gloria:
supra l'elmu e supra lu scudu addumau viva fiamma,
5 comu la stidda di la tarda estati, chi brilla assai di luci,
quannu nesci di lu bagnu dintra l'Oceanu.
Tali focu addumau supra la testa e supra li spaddi, 55
e lu spinciù propriu ammenzu, unni n'furianu chiù assai.
C'era ntra li Truiani un certu Dareti², riccu e stimatu,
10 sacirdoti d'Efestu: avia du' figghi, Fegeu e Ideu, àbbili
in ogni geniri di battaglia. Chisti, lassati li cumpagni,
si muveru contru d'iddu; iddi dui supra li cavaddi, 60
mentr'iddu nterra, a pedi, jiva a l'assaltu.
Quannu poi foru vicini, si vinninu 'ncontru,
15 Fegeu pi primu jittava la so longa lanza:
ma la punta di l'asta passau supra la spadda a manca
a lu Tididi, nun lu pigghiau; poi tirau cu lu bronzu 165
Tididi:
ne ammatula ci scappau di manu la lanza,
20 ma l'affirrau a lu pettu, ntra li minni, lu jittau jusu di li
cavaddi.
Ideu tantu fici un sàutu nnarreri, lassannu lu bellu
carru,
e nun appi curaggiu di stari a difisa di lu frati mortu:
25 No, daveru, mancu iddu fussi scampatu a lu nivuru
distinu,
lu prutiggiu Efestu e lu sarvau cummigghiannil'75
d'ummira,
pirchè lu vecchju nun ristassi dispiratu cumpletamenti.
30 Stugghiu li cavaddi, lu figghiu di Tideu ginirusu
li desi a li cumpagni, pi purtalli a li navi ricurvi.
A li Truiani ginirusi, comu vittiru li figghi di Dareti 80
l'unu chi scappava, l'òtru ammazzatu vicinu a lu carru,
a tutti trimau lu cori; allura Atena cu l'occhi azzurri,
35 pigghiatilu pi la manu, parrava ad Ares billicusu:
«Ares, Ares massacràturi, sanguinariu, distrutturi di
muri, 85
nun putissimu lassari Truiani e Achei a fari battaglia,
e vidiri lu patri Zeus a cu duna la vittoria?»
40 Forza, nuàutri ritiramuni, scanzamuni la raggia di
Zeus!»
Dissi accussì, purtau fora di la mischia Ares billicusu; 90
lu fici assittari longu lu Scamandru cu li spondi ervusi,
e li Danaì mannarò nnarreri li Truiani; ammazzaru un
45 omu ognunu di li cumannanti: pi primu Agamennuni
suvranu,
jittau jusu di lu carru lu granni Odiu, signuri d' 95
l'Alizoni³;

¹ Eroe della mitologia greca, figlio di Tideo, re di Argo. Fu uno dei più valorosi guerrieri greci, famoso per l'abilità con cui combatteva sul cocchio. Inseparabile compagno e amico di Odisseo, fu con l'itacese nelle più famose imprese di quell'assedio: insieme a Odisseo convinse Achille a partecipare alla guerra di Troia, con Odisseo sorprese Reso nel sonno seminando strage tra i nemici e con Odisseo penetrò nella rocca di Ilio portando via il Palladio.

² Darete, originario della Frigia, è il sacerdote di Efestu a Troia, uomo ricco e onorato, nonché padre dei due giovani guerrieri Fegeu e Ideo. Questi due furono i primi troiani ad affrontare Diomede, che combattendo col favore della dea Atena era dotato di forza eccezionale. Durante lo scontro Fegeu venne ucciso, mentre Ideo si mise in salvo grazie all'intervento di Efestu, il quale, pur essendo divinità avversa ai Troiani, volle evitare la rovina totale della famiglia del suo sacerdote.

³ Sono un popolo a oggi sconosciuto.

a iddu chi pi primu s'era giratu trasiu la lanza nta la
schina
ammenzu a li spaddi, e la cafuddau nfinu a lu pettu,
chiddu cadu di bottu, supra d'iddu scruscìu l'armatura.
Idomeneu poi ammazzau Festu, figghiu di Boru
di la Meonia, ch'era vinutu di Tarni da li fertili terri.
L'infalibbili Idomeneu lu pigghiau cu la longa lanza,
mentri acchianava supra li cavaddi, a la spadda ritta:
Cadiu sutta lu carru, lu cummigghiàu lu scuru di la
morti.
Si mettèvanu allura a spugghiallu li cumpagni di
Idomeneu.
Scamandriu ntantu, espertu di caccia, figghiu di Strofiu,
l'Atridi Minilau ammazzau cu la lanza di faggiu,
iddu, l'àbbili cacciaturi: ci l'avìa nzignatu Artemidi⁴
stissa
ad ammazzari tutti li besti di lu voscu supra li munti;
dda vota nun ci fu d'aiutu Artemidi saittatrici,
né la bravura nta lu tiru, pirchè prima era famusu.
Ma l'Atridi Minilau, famusu pi la so lanza,
mentri ci scappava davanti, lu firiu cu l'asta nta la
schina,
ammenzu a li spaddi, e la cafuddau nfinu a lu pettu,
chiddu cadu a faciabuccuni⁵, di supra scruscìu
l'armatura.
Meriuni ammazzau Fireclu, figghiu di Tettuni
Armonidi, chi sapiva furgiari cu li so mani
ogni cosa pirfetta: pirchè assai l'amau Palladi Atena;
avia fabbricatu ad Alissandru li navi bilanciati boni
principiu di li mali, chi foru sciagura a tutti li Truiani
e a iddu stissu, pirchè nun desi retta a li dèi.
Dunca Meriuni, comu arrivau a pigghiallu
assicutannilu⁶,
l'affirrau a la natica ritta: di parti a parti,
drittu pi la viscica, la punta passau sutta l'osso;
cadiu addinucchiuni⁷ chiancennu, e la morti lu
cummigghiàu.
Megeti ammazzau Pedeu, lu figghiu d'Antinuri,
ch'era un bastardu, ma l'avìa crisciutu la divina Teanu,
comu li so stissi figghi, pi fari piaciari a lu maritu.
Lu Fileidi, famusu pi la so lanza, fattisi avanti,
lu pigghiau a la testa nnarreri la nucca, cu l'asta pizzuta:
drittu versu li renti, lu bronzu tagghiau la lingua;
cadiu nta lu pruvulazzu, muzzicàu⁸ cu li renti lu friddu
bronzu. Euripilu Evemoidi a lu divinu Ipsenori,
figghiu di Dolopioni arditu, ch'era sacirdoti
di lu Scamandru, e comu un diu l'unurava li genti,
a iddu Euripilu, lu figghiu beddu d'Evemoni,
mentri scappava davanti, affirrau in cursa la spadda
s'avvintau cu la spata, e ci tagghiu lu vrazzu pussenti:
lu vrazzu cadu nterra chinu di sangu; a iddu supra
l'occhi
scinnù russa la morti e lu duru distinu.
Accussì chiddi piniàvanu⁹ nta l'aspra battaglia;
ma nun avissitu caputu lu Tididi, cu cu' stava di iddi,

⁴ Artemide, come il fratello Apollo, è armata di arco, faretra e frecce e manda piaghe e morte a uomini e animali: Mentre il dio era causa delle morti di uomini per opera delle sue temibili frecce, allo stesso modo Artemide lo era di quelle di donne.

⁵ Prono

⁶ Inseguendolo

⁷ In ginocchio

⁸ Morso /mordere

⁹ Penavano

- si fussi cumpagnu a li Truiani oppure a l'Achei. 165 già prima vugliùsu dintra lu cori di cummàttiri cu li Truiani;
- 105 Nfuriava nta la chiana, comu un sciumi in china timpistusu, chi currènnu veloci si trascina l'argini; tri voti tantu allura lu pigghiau la furia, comu un liuni, chi lu pasturi nta li campi, vicinu a li pecuri chini di lana,
- 110 e mancu li ricinti cu li vigni rigugliusi, trasi cu furia, quannu l'acqua di Zeus lu vunchia¹⁰; 170 l'avi firitu mentri sautàva supra lu ricintu, senza ammazzallu;
- 115 Comu poi lu vittu lu beddu figghiu di Licauni nfuriari nta la chianura, abbàttiri davanti a iddu li fili, disiusu accussi supra li Truiani si jittàu lu forti Diumedì. Ammazza allura Astinoo e Ipeironi, pasturi di genti,
- 120 subito puntau supra lu Tididi l'arcu ricurvu, e l'affirrau mentri sautàva, pigghiannilu a la spada ritta, 180 l'unu firènnilu supra la minna, cu l'asta armata di bronzu,
- 125 nta lu bucu di la curazza, dulurusa la filèccia vulau dintra, passau di parti a parti, la curazza si vagnau di sangu. Allura jittàu na forti vuciàta lu beddu figghiu di Licauni: 185 Li lassau ddà, e passau ad Abanti e Poliidu, figghi di Euridamanti, lu vecchiu nterpiti di sonni:
- 130 «Forza, Truiani, àbbili a sprunàri li cavaddi, ristàu pigghiatu lu chiù forti di l'Achei, e nun penzu ch'iddu possa règgiri assai la me filèccia si daveru mi spingiu lu signuru figghiu di Zeus, quannu partiu di la Licia!» 190 A Accussi ci dissi vantannisi; ma la filèccia nun fiaccàu Diumedì, chi riturnatu davanti lu cavaddu e a lu carru si firmau, e dissi a Stenelu, figghiu di Capaneu: «Forza, miu caru Capaniadi, scinni di lu carru, pi livari di la spada la filèccia dulurusa». 195 Li lassau ddà, e passau ad Abanti e Poliidu, figghi di Euridamanti, lu vecchiu nterpiti di sonni: A iddi, quannu partèru, lu vecchiu nun nzirtau¹³ li sonni,
- 135 Accussi dicia, e Stenelu scinnù di li cavaddi, ci stetti vicinu, e di la spada ci nisciu la filèccia, di parti a parti: ma lu forti Diumedì li spugghiau di l'armi; passau a Xantu e Tooni, figghi di Fenopi tutti e dui nni li sciuri di l'anni; chiddu era oppressu di vicchiaia,
- 140 Scricchiàva¹¹ fora lu sangu supra lu tessuto di lu chitùni. Si misi allura a priari Diumedì pussenti cu la vuci 200 Comu un liuni, sàuta supra li voi, e ci rumpi lu coddu a na vutèdda o di na vacca, chi pascinu pi lu voscu, accussi tutti e dui scinnuti di li cavaddi lu figghiu di Tideu
- 145 Famma truvàri dd'omu, e fallu vènniri a tiru di lanza, chi m'affirrau pi primu, e si nni vanta, e dici ch'iu nun vidu ancora p'assai tempu la luci brillanti di lu sulì». Accussi ci dissi priannilu: lu sintiu Palladi Atena, 210 fici càdiri malamenti, macari chi risisteru, si pigghia l'armi
- 150 e ci fici liggèri li jammi¹², e supra, li vrazza; stannu a iddu vicina, ci dissi palori chi volanu: «Cu ardimèntu ora, Diumedì, cummàtti contru li Truiani; li cavaddi li desi a li cumpagni, pi purtalli vicinu li navi. Enea lu vittu, mentri ammazzava tant'omini, e si nni jiu ammenzu a la battaglia e nta la confusioni di li lanzi
- 155 chi ti misi dintra lu pettu la raggia paterna curaggiusa 215 in cerca di Pandaru divinù, simmai lu putissi truvàri; chiddu ch'avìa Tideu, lu cavaleri armatu di scudu; t'aiu livata cu l'occhi la negghia, chi vi ristava, pirchè tu poi ricanusciri tantu un diu quantu un omu. Ora pirchè, s'è un diu vinissi ccà a pruvucariti, tu cu li dei immurtali nun ha cummàttiri facci cu facci 220 «Pandaru, unn'è dunca lu to arco e li filècci cu l'ali e la to nnuminata?¹⁴ Cu tia nuddu di l'omini po gariggiari,
- 160 cu nuddu di l'òutri; ma si la figghia di Zeus, Afruditi, veni a la guerra, idda l'avi a firiri cu lu bronzu puntutu». «Enea, cunzigghieri di li Truiani vistuti cu lu bronzu, iu lu trovu rassumigghianti in tuttu a lu furiùsu figghiu di Tideu, lu ricanuscìu di lu scudu e di lu longu pinnacchiu di l'elmu
- 165 Dissi accussi e si nni jiu Atena cu l'occhi azzurri, curriu ancora lu Tididi a la linia di lu frunti, 225

¹⁰ Gonfia

¹¹ Schizzava

¹² Gambe

¹³ Indovinare

¹⁴ Nomea, fama

e vidu li soi cavaddi; ma daveru nun sacciu s'è un diu». S'è chiddu ch'iu dicu, lu figghiu furiusu di Tideu, 280 nun senza l'aiutu d'un diu fa sti cosi, ma c'è vicinu
 230 240 250 260 270
 240 250 260 270
 285
 290
 295
 300
 305
 310
 315
 320
 325
 330
 335
 340
 345
 350
 355
 360
 365
 370
 375
 380
 385
 390
 395
 400
 405
 410
 415
 420
 425
 430
 435
 440
 445
 450
 455
 460
 465
 470
 475
 480
 485
 490
 495
 500
 505
 510
 515
 520
 525
 530
 535
 540
 545
 550
 555
 560
 565
 570
 575
 580
 585
 590
 595
 600
 605
 610
 615
 620
 625
 630
 635
 640
 645
 650
 655
 660
 665
 670
 675
 680
 685
 690
 695
 700
 705
 710
 715
 720
 725
 730
 735
 740
 745
 750
 755
 760
 765
 770
 775
 780
 785
 790
 795
 800
 805
 810
 815
 820
 825
 830
 835
 840
 845
 850
 855
 860
 865
 870
 875
 880
 885
 890
 895
 900
 905
 910
 915
 920
 925
 930
 935
 940
 945
 950
 955
 960
 965
 970
 975
 980
 985
 990
 995

megghiu portanu lu carru sutta la guida di lu cucchieri canuscitu, siddu avissimu ancora a scappari di lu figghiu di Tideu; chi, scantati nun hannu a rifiutari di tirarici fora di la battaglia, disiusi di la to vuci, vinni a l'attacu lu figghiu di Tideu ginirusu nun ammazzau a nuàutri dui e nun si pigghia li cavaddi ugna duri²⁰. Dunca tu stissu porta lu carru e li toi cavaddi, mentr'iu resistu a lu sò attaccu cu la lanza pizzuta». Doppu chi parraru, acchianaru supra lu carru fattu bonu nirvusi purtavanu contru lu Tididi li cavaddi veloci. Li vitti Stenelu, beddu figghiu di Capaneu, e subbitu dicia a lu Tididi palori chi volanu: «Diumedì Tididi, caru a lu me cori, vidu a du' omini forti, nirvusi pi dariti battaglia, di forza smisurata: l'unu àbbili cu l'arcu, Pandaru, si vanta d'èssiri figghiu di Licauni; Enea nveci si vanta d'èssiri natu d'Anchisi pirfettu, mentri ci veni matri Afruditi. Forza ammucciamuni²¹ supra li cavaddi, e nun stari a nfuriari accusi in prima fila, chi tu nun perdi la vita!». A iddu, taliannilu sturtu, ci dissi lu forti Diumedì: «Nun diri palora di scappari, nun mi poi pirsuadiri. Nun sugnu abituatu a dari battaglia scappànu e mancu ammucciànnimi; ancora lu curaggiu lu tegnu; nun mi piaci acchianari supra lu carru, ma macari a pedi accusi contru a iddi; trimàri nun mi lu cunsenti Palladi Atena. Li cavaddi veloci nun li portanu nnarreri tutti e dui luntanu di nuàutri, macari si unu arrinesci a scappari. Ma n'atra cosa ti dicu, e tu mettila in menti: siddu l'assai saggia Atena a mia mi duna lu vantù d'ammazzalli tutti e dui, tu sti nostri cavaddi veloci lassa ccà fermi, attaccannili a lu carru cu li redini, cu tuttu lu to mpegnu jiecchiti supra li cavaddi d'Enea, e portali luntani di li Truiani, ntra l'Achei cu li forti schinieri. Sunnu propriu di la razza chi Zeus trunianti a Troo²² ci desi in canciu di Gamenidi so figghiu, pirchi megghiu di tutti li cavaddi, quantu ci nni stannu sutta l'alba e lu sulì razza chi Anchisi, suvanu di genti, arrubbau ammucciuni a Laumedonti, facennili mettiri cu li so fimmini: di chistu nni nascèru sei, nni la so casa. Quattru nni tinni iddu stissu, e l'addivava a la greppia²³, dui nni desi a Enea, siminaturi di scantu. Si li pigghiassimu, n'avissimu bella gloria». Accussi ntra d'iddi facianu 'sti discursa, ntantu ddi dui s'avvicinaru, purtannu li cavaddi veloci. Parrau pi primu a Diumedì lu beddu figghiu di Licauni: «Animu forti, billucusu, figghiu di Tideu magnificu,

¹⁵ Parte

¹⁶ Pianta delle Graminacee (Triticum spelta), detta anche granfarro, coltivata fin dalla più remota antichità.

¹⁷ Ma sia mai

¹⁸ Rotto

¹⁹ Fu il primo re di Troia ed è l'eponimo della città di Troia, città che in seguito fu chiamata anche Ilio dal nome di suo figlio.

Figlio di Erittonio e di Astioche, sposò Calliroe e divenne padre di Ilo, Assarco, Ganimede e Cleopatra. Si addolorò per il destino del figlio Ganimede che fu rapito da Zeus e che in seguito gli inviò Ermete con due cavalli così veloci da poter correre sull'acqua. Ermete rassicurò Troo, dicendogli che a Ganimede era stato dato un ruolo di assoluto riguardo (il coppiere degli dei) e che era diventato immortale.

²⁰ Unghia dure

²¹ Nascondiamoci

²² Fu il primo re di Troia ed è l'eponimo della città di Troia, città che in seguito fu chiamata anche Ilio dal nome di suo figlio. Questo personaggio è anche Si addolorò per il destino del figlio Ganimede che fu rapito da Zeus e che in seguito gli inviò Ermete con due cavalli così veloci da poter correre sull'acqua. Ermete rassicurò Troo, dicendogli che a Ganimede era stato dato un ruolo di assoluto riguardo (il coppiere degli dei) e che era diventato immortale.

²³ La rastrelliera per il foraggio, sovrastante la mangiatoia; estensione la mangiatoia.

daveru nun ti fiaccàu la veloci filèccia amara!
 Ma ora provu cu la lanza, si ci arrinesciu».

335 Dissi, e palliggiannu jittàu la so longa lanza
 e affirrau lu scudu di lu Tididi; passannu di vulàta
 pi lu scudu, la punta cu bronzu tuccau la curazza;
 allura jittàu na vuciàta lu beddu figghiu di Licauni:
 «T'affirraiu a lu ventri, di parti a parti, e nun cridu
 340 chi p'assai tempu poi rëggi²⁴ ancora: mi dasti gran
 vantù!».

A iddu, senza trimàri, rispunnìu lu forti Diumedì:
 «Fallitu hai, nun lu pigghiasti: e ora nun penzu chi viàtri
 vi la putiti scanziàri, prima ch'unu di li dui cadutu
 345 sazia di sangu Ares, l'armatu cu scudu».

Dittu chissu, jittàu lu colpu: guidau la filèccia Atena
 a lu nasu, sutta l'occhiu, trapassau lu biancu di li renti.
 Ci tagghiau la lingua a la basi lu bronzu spietatu,
 e nisciu fora cu la punta di lu vararòzzu:

350 Cadìu jusu di lu carru, supra di iddu risunàu l'amatura
 Tutta culurata, tutta lucènti ;si nn'èru li cavaddi
 Di li pedi veloci; a ssu puntu ci scumpariu animu e
 forza.

Enea sautàu sutta cu lu scudu e cu la longa lanza,
 355 scantannisi chi l'Achei si purtassinu lu mortu.

E ci giràva ntunnu, comu un liuni chi si fida di la so
 forza,
 puntàva la lanza e lu scudu bilanciatu bonu,
 vulgiùsu d'ammazzari a cuegghiè si facissi sutta,
 360 jittannu vuci tirribbili; affirrau cu la manu na petra,
 lu Tididi, na petra granni, chi du' omini nun l'isanu²⁵
 di chiddi chi càmpanu oi: iddu la jisa facili, macari sulu
 macari sulu. Cu chista affirrau l'anca d'Enea,
 ddà unni la coscia joca²⁶ cu l'anca, e si chiama
 365 acitabbulu:

ci fracassau l'acitabbulu, tagghiau li du' tendini,
 si purtàu la peddi la dura petra; allura l'iroi,
 cadutu addinucchiuni, ristau sullivatu, puntànnu nterra
 la manu robbusta; ci scinniu supra l'occhi na notti
 370 scura.

E ddà fussi' mortu Enea signuri di genti,
 si nun avissi vistu giustu la figghia di Zeus, Afruditi,
 so matri, chi lu ginirau ad Anchisi, mentri pasciva li
 voi:

375 misi li bianchi vrazza supra lu sò figghiu beddu,
 ci calàu davanti la frinza²⁷ di lu lucidu piplu, a riparu
 di li colpi, chi nuddu di l'Achei cu li veloci cavaddi,
 lu piagghiassi cu lu bronzu dintra lu pettu, e ci livàssi la
 vita.

380 Chidda ammucciau a la guerra lu sò figghiu diletto;
 lu figghiu di Capaneu, ntantu, nun si scurdàva li patti,
 chiddi chi ci avia dittu Diumedì, putenti nta vuci di
 guerra,
 lassau fermi li cavaddi cu li zocchili duri
 385 luntanu di la mischia, attaccànnu a lu carru li rèdini,
 e li cavaddi d'Enea cu la bedda criniera, jutu a l'assaltu,
 purtau luntanu di li Truiani, ntra l'Achei cu li forti
 schinieri.

Li desi a Deipilu, lu cumpagnu so, ch'avìa caru
 390 chiossai di tutti l'amici, pirchè comu idda sintìa dintra lu
 cori,
 di purtalli a li navi ricurvi; poi l'iroi,

²⁴ Sopportare

²⁵ Non la alzano

²⁶ In questo caso joca è inteso come articolazione

²⁷ Francia, orlo

acchianatu supra li so cavaddi, pigghiau li lucidi rèdini,
 e subbitu nnarreri a lu Tididi guidava li cavaddi ugna
 395 duri, nirvusu; chistu assicutava Cipridi²⁸ cu lu bronzu
 spietatu,
 sapennu beni chi debbuli era la dea, nun certu di 'ddi
 dee chi cumannanu l'omini duranti la guerra,
 nun certu Atena e mancu Eniù²⁹, chi distruggi li cità.
 Quannu poi la pigghiau, braccànna ammenzu a la
 fudda,
 lu figghiu di Tideu ginirusu, si spurgiu in avanti,
 d'un sautu firiu cu la lanza pizzuta la manu d'idda
 dilicata; subbitu l'asta trasiu dintra la peddi
 400 passau lu piplu immurtali, chi le Cariti³⁰ stissi avianu
 fattu
 a lu pusu di la manu; scurriva lu sangu immurtali di la
 dea,
 l'ikhòr³¹, chiddu chi scurri dintra li vini di li biati:
 chi nun mancianu pani, e mancu bivinu vinu scintillanti,
 e pirciò sunnu senza sangu e sunnu ditti immurtali.
 Mannannu in àutu un lamentu, pusàu sutta so figghiu:
 lu pigghiau allura ntra li vrazza Febu Apollu³²
 dintra na nuvola nivira, chi nuddu di l'Achei cu li veloci
 cavaddi, lu putissi affirrai cu lu bronzu dintra lu pettu,
 e ci livassi la vita; contru d'idda jittàu na vuciàta
 Diumedì putente:
 «Vattinni, figghia di Zeus, di la guerra e di la
 battaglia!
 Nun ti basta di 'ncantari li fimmini debbuli?
 Ma si la guerra vai bazzicànnu, iu penzu daveru
 chi tu tremi di la guerra, macari a sintirini parrari».

Accussi dicìa, e idda si nni jiu maravigghiata, sintia
 tirribbili duluri; Iris, ch'avi nna li pedi lu ventu, la
 pigghiau e la purtau fora di la mischia, turmintata di li
 so duluri, si lurdiava di nivuru la bedda peddi.
 Truvau poi assittata a manca di la battaglia Ares
 billicusu,
 la lanza appuiata a la negghia, comu puru li cavaddi
 veloci;
 chidda, caduta addinucchiuni, supplicannu senza sosta,
 dumannàva a so frati li cavaddi cu li fruntali d'oru:
 «Fрати caru, aiutami e dammi li cavaddi,
 ch'iu tornu in Olimpu, unn'è la casa di l'immurtali.
 Assai soffru pi la firita, chi mi desi un omu murtali,
 lu Tididi, chi macari contru lu patri Zeus cummattissi
 ormai».

²⁸ Epiteto della dea Afrodite, regina di Cipro.

²⁹ Figlia di Zeus e Era, che personificava l'urlo furioso della battaglia.

Si tratta di una divinità femminile associata ad Ares e perciò alla guerra.

³⁰ Nella mitologia greca, Carite (forme equivalenti del nome possono essere anche Charis o Carita) è una delle Grazie, o Cariti.

Il nome stesso (Charis, in greco: Χάρις) la identifica come la Grazia personificata, simbolo dell'armonia e della perfezione, a cui un essere mortale dovrebbe tendere per considerarsi puro nel corpo e nello spirito.

³¹ Accanto alla tradizione che vuole che gli dèi vivano di nettare e ambrosia, offerti dai fedeli, e nelle loro vene non scorra vero e proprio sangue ma una sostanza chiamata *ikhòr*. All'opposto gli uomini nutrendosi di pane e vino, sono dotati di sangue e per questo destinati alla morte.

³² Nella mitologia greca Apollo, figlio di Zeus e di Latona, fu partorito nell'Isola di Delo, nelle Cicladi. Lì sorgeva un tempio del dio frequentato da gente proveniente da ogni parte della Grecia. In quanto dio delle arti, Apollo è spesso associato alle Muse e raffigurato con la cetra tra le mani.

Accussi parrava, e Ares ci desi li cavaddi cu li frunt⁵⁰⁰
 440 d'oru: idda acchianau supra lu carru, dispirata dintra lu
 cori,
 vicinu acchianava Iris e pigghiava in manu li rèdini,
 frustau a la cursa e chiddi, cu piaciri, pigghiaru lu volu.
 Subbitu poi arrivaru a la casa di li dei, l'Olim⁵⁰⁵
 scuscisu;
 445 ccà firmau li cavaddi Iris veloci ch'avi nni li pedi lu
 ventu,
 ddà stughèu lu carru e a iddi jittàu furaggu immurtali;
 ntantu la divina Afruditi s'abbannunàva supra la par⁵¹⁰
 a Dioni, so matrici; e idda strinciu nta li vrazza la figghia
 450 so,
 l'accarizzau cu la manu, articulau la vuci e dissi:
 «Cu ti fici na cosa accussi, figghia mia, ntra li cilesti,
 senza raggiuni, quasi avissitu fattu mali sutta li ⁵¹⁵
 occhi?»
 455 Ci rispunniva allura Afruditi ch'ama la scialàta:
 «Lu figghiu di Tideu m'avi firitu, lu superbu Diumedì,
 pirchè iu lu figghiu miu vuliva livari a la guerra,
 Enea, chi ntra tutti a mia è lu chiù caru. 520
 Oramai la battaglia crudili nun è chiù ntra Truiani e
 460 Achei,
 ma macari a l'immurtali ora li Danai fannu guerra».
 Ci rispunniva allura Dioni, la divina ntra li dee:
 «Supporta, figghia mia, e fatti curaggu, macari ⁵²⁵
 soffri:
 465 assai avemu suffertu, nuàutri ch'avemu la casa in
 Olimpu,
 pi l'omini, scanciannu ntra nuàutri duri colpi.
 Suffriù Ares, quannu Otu e lu forti Efialti, 530
 li figghi di d'Aloeu, lu strinceru cu li ceppi pudirusi:
 470 dintra na giarra di bronzu ristau attaccatu pi tridici misi;
 e ddocu ci muriva, Ares mai sazziu di guerra,
 si nun era la so matrigna, l'assai bedda, Eeribea,
 a dari nutizia a Ermes; chistu livàu Ares oramai sfinu⁵³⁵
 chi la dura priggionia lu fiaccava.
 475 Suffriù Era, quannu lu pudirusu fughiu d'Anfitriuni³³
 a la minna ritta cu na filèccia a tri punti l'affirrau:
 si pigghiau macar'idda un duluri anguscisu.
 Suffriù lu gigantesco Adi, pi na filèccia veloci, 540
 quannu ddù stissu omu, lu figghiu di Zeus purtaturi di
 480 l'Egida, l'affirrau a Pilu ntra li morti, lassannilu chinu
 di duluri;
 si nni jiu iddu allura a la casa di Zeus, supra l'Olimpu,
 sufficienti dintra lu cori, pigghiatu cu li duluri; nfatti⁵⁴⁵
 filèccia
 485 nta la spada forti trasiu, e ci dannava l'arma.
 Misi supra la so firta, miricini chi càmanu lu duluri,
 e Peoni lu salvau: chi nun era certu un murtali.
 disgraziatu, tintu, chi a fari straggi nun trimava, 550
 iddu chi cu l'arcu turmintava a cu stannu in Olimpu!
 490 Lu spinciu contru di tia la dea cu l'occhi azzurri, Atena.
 Pazzu! E mancu sapi dintra lu cori, lu figghiu di Tideu,
 chi nun campa assai cu cummatti contru l'immurtali,
 e nun nni diciunu papà li criaturi strinciuti ntunnu ⁵⁵⁵
 soi
 495 dinocchia, di ritornu di la guerra e di la battaglia
 crudili.
 Pirciò ora lu Tididi, macari ch'è tantu forti,
 avi a stari in guardia chi nun tròva unu chiù forti di ti⁵⁶⁰
 e chi nun avi Egialea, la saggia figghia di Adrastu,

³³ Marito di Alcmena, con la quale Zeus, invaghitosi di lei, si unisce sotto le sembianze del marito assente.

arrisbigghiàri di lu sonnu li soi servi cu un longu
 lamentu, chiancennu lu ligittimu maritu, lu megghiu di
 l'Achei,
 la curaggiosa mughieri di Diumedì dumaturi di
 cavaddi!».
 Dissi, e cu tutti e dui li manu puliziava
 l'ikkòr di la manu d'idda: la manu si sanau, li duluri
 tirribbili finèru.
 Mentri stàvanu ntantu a taliari, Era e Atena
 pruvucàvanu a Zeus Cronidi cu palori vilinusi.
 Cuminciau a parrari la dea cu l'occhi azzurri, Atena:
 «Zeus patri, t'arraggi contru di mia pi chiddu chi dicu?
 È chiaru chi Cipridi, doppu aviri cummintu quarcuna di
 l'Achei
 fimmini a cùrriri nnarreri a li Truiani, ch'ora ama assai
 assai, accarizzannu quarcuna di chisti eliganti fimmini,
 si sgranciau la manu delicata contru na spilla d'oru:
 Accussi parrava; scialàu lu patri di l'omini e di li dèi,
 e chiamata a so figghia, dissi ad Afruditi d'oru:
 «A tia, figghia mia, nun sunnu adatti li 'mprisi di
 guerra,
 tu ha pinzari a li piaciri di lu matrimoniu,
 mentri chiddi sunnu pinzeri d'Atena e di lu veloci
 Ares».
 Accussi ntra d'iddi facianu sti discursa,
 e contru Enea si jittàu Diumedì putenti cu la vuci di
 guerra, macari chi sapiva ch'Apollu stissu tiniva li
 manu supra iddu;
 ma chiddu nun si scantava di certu lu granni diu, era
 sempri furiusu d'ammazzari Enea e spugghiallu di
 l'armi gluriosi.
 Pi tri voti si jittàu dicisu d'ammazzallu,
 pi tri voti Apollu ci respinciu lu scudu lucenti;
 ma quannu la quarta vota si jittàu comu un diavulu,
 jittannu na vuciàta tirrificanti ci dissi Apollu Saettaturi:
 «Accura³⁴, Tididi, tirati³⁵ nnarreri, e cu li dèi nun ti
 mèttiri
 a la pari, chi nun è certu la stissa la stirpi di li dèi
 immurtali
 e di l'omini chi si trascinanu nterra».
 Accussi ci dissi, e si tirau nanticchia nnarreri lu Tididi,
 scanziànnu la raggia d'Apollu chi di luntanu saetta.
 Apollu pusàu dunca Enea luntanu di la cunfusione
 supra Pergamu sacra, unni c'era lu so tempiu.
 Nta la granni sala, Letu e Artemidi Saettatrici
 si pigghiàvanu cura d'iddu e ci facianu onuri;
 ntantu un fantasma furgiau Apollu cu l'arcu d'argentu
 propriu sumigghianti a Enea avennu la stissa armatura,
 e ntunnu a lu fantasma l'Achei divini e li Truiani
 l'uni a l'àutri supra lu pettu affirràvanu li peddi di li
 voi,
 li scudi tunni e li targhi leggeri.
 Allura, ad Ares billicusu parrau Febu Apollu:
 «Ares, Ares massacràturi, sanguinariu, distrutturi di
 mura,
 pirchè nun alluntani dd'omu di la battaglia, lu Tididi,
 chi macari contru lu patri Zeus cummattissi ormai?
 Prima a curta distanza, firiu Cipridi nta lu pusu di la
 manu,
 e doppu macari supra di mia si jittàu, comu un
 diavulu».
 Dissi accussi, si nni jiu a ripusari a
 Pergamu àta,

³⁴ Stai attento

³⁵ Ritirati